

**CON-VIVERE
LA CITTÀ
1**

CON-VIVERE LA CITTÀ

Bologna,
la sua identità
e l'immigrazione

1



Augusto Barbera

Giovanni Bersani

Giacomo Biffi

Pier Ugo Calzolari

Santi Corsi

Pierpaolo Donati

Guido Fanti

Giorgio Guazzaloca

Giovanni Salizzoni

Romano Volta

EDIZIONI NAUTILUS - BOLOGNA

© 2000 Edizioni Nautilus - Bologna
via de' Castagnoli 12/a - 40126 Bologna
tel. 051.22.26.49 - fax 051.22.10.50
info@librerianautilus.com
www.librerianautilus.com

Progetto grafico e impaginazione
Studio Manduchi snc
info@studiomanduchi.it

Stampa
Labanti & Nanni - Bologna
nel mese di novembre 2000

INDICE

Presentazione	7
Introduzione, <i>Giovanni Salizzoni</i>	9
Dal contrasto alla convivenza; dalla convivenza alla comunità	
Interventi	
<i>Guido Fanti</i>	15
<i>Giovanni Bersani</i>	21
<i>Augusto Barbera</i>	29
<i>Pierpaolo Donati</i>	37
<i>Romano Volta</i>	43
<i>Don Santi Corsi</i>	47
<i>Pier Ugo Calzolari</i>	61
Conclusione, <i>Giorgio Guazzaloca</i>	65
APPENDICE	
La città di San Petronio nel terzo millennio	
<i>Cardinale Giacomo Biffi</i>	71
Gli autori	99

PRESENTAZIONE

Nella mattinata di sabato 4 novembre scorso la città di Bologna si è fermata per un momento a riflettere su se stessa, sulla propria identità, sulle ragioni forti del con-vivere: quelle cioè che sono in grado di disinnescare le cause dei conflitti e di porre le premesse per la edificazione di una comunità.

Lo ha fatto chiamando a convegno personalità di varia formazione e orientamento ideale, ma tutte pensose del destino di Bologna in questa aurora incerta del terzo millennio.

Lo ha fatto avendo come punto di stimolo e di avvio — nel consenso o nel dissenso, ma comunque di non eludibile confronto — la recente *Nota pastorale* del Cardinale Giacomo Biffi, rivolta alla sua città.

Abbiamo voluto raccogliere in queste pagine quelle riflessioni. Innanzitutto, perché ci sono sembrate sempre di alta qualità e animate da grande tensione ideale: perciò non ignorabili in primo luogo dagli amministratori e dai rappresentanti della città, a qualunque “colore” essi appartengano; poi, perché ci sembra che esse possano costituire un’utile base di partenza per nuove e proficue, più articolate e specifiche riflessioni future; infine, perché ci pare doveroso che la cittadinanza ne sia compiutamente ed esattamente informata.

Il volto e l’anima di Bologna nel terzo millennio non sono un concetto astratto, terreno di disquisizioni accademiche o di proiezioni storiche. Sono il futuro, e dunque l’interesse, dei suoi cittadini. Sono ciò che noi stessi, e i nostri figli, saremo. L’Amministrazione comunale ne è consapevole.

Bologna, 30 novembre 2000

Giovanni Salizzoni
Vice Sindaco di Bologna

INTRODUZIONE

di *Giovanni Salizzoni*

Nell'introdurre questa tavola rotonda, che vuol essere l'avvio di una articolata riflessione a largo raggio, desidero innanzitutto rivolgere il più vivo ringraziamento alle illustri Personalità che hanno accolto l'invito dell'Amministrazione comunale a prendervi parte.

Voglio poi sottolineare preliminarmente che proprio noi amministratori abbiamo ragioni specifiche per essere grati al Cardinale Biffi della sua *Nota Pastorale* che ha messo a fuoco, in modo così incisivo, la questione dell'identità. Tema che infatti si pone come riferimento costitutivo e strutturale della stessa azione dell'amministratore pubblico, la quale, per essere adeguata e pertinente, e perciò davvero efficace, non può prescindere dal conoscere a fondo i connotati della propria comunità, l'*anima* della città di cui è al servizio.

Esigenza, questa, che mi tocca particolarmente, per la delega alla comunicazione con il cittadino che mi ha conferito il Sindaco.

Non c'è dubbio che una città che smarrisse la sua anima, o che soltanto ne affievolisse la coscienza, si esporrebbe inevitabilmente a un progressivo prevalere della conflittualità e del contrasto, che minano le condizioni indispensabili su cui si fonda la convivenza.

Il tema del volto e dell'anima della città — cioè della sua identità — è dunque di rilevanza centrale ai fini stessi della prospettiva del vivere civile — conflittualità o convivenza — e del suo sviluppo che, come sottolinea il Sindaco Guazzaloca, si gioca ora sulla capacità di aprirsi originalmente all'Europa e al mondo. Ma lo è ancor più in questa fase storica, nella quale tutti avvertiamo il "calo di tensione" di cui parla il Cardinale Biffi (n. 34 della *Nota*), per cui, a fronte della grave carenza di proposta, si fa sempre più impellente il bisogno di nuova speranza.

E se l'essenza dell'anima della nostra città — come nota acutamente il Cardinale Biffi — è l'«unità culturale certa, non contestata,

dinamica, che ha consentito il sorgere di una tipica civiltà bolognese e il raggiungimento di eccezionali traguardi di vari settori» (n. 33 della *Nota*), si fa ora ineludibile l'esigenza di dare nuovo vigore alla nostra identità, per valorizzarla ulteriormente nelle nuove condizioni storiche che segnano quest'inizio di terzo millennio.

Per camminare con fiducia incontro al futuro, c'è quindi bisogno di riappropriarci, in modo corale e condiviso, di una piena coscienza dell'anima di Bologna, dei connotati che ne caratterizzano la singolare originalità, segnatamente sui versanti dello stile di vita, della vocazione al sapere e dell'amore per la libertà; connotati che sono tutti irriducibilmente contrastanti con quella che il Cardinale Biffi definisce "cultura del niente".

A questi fini assume rilevanza decisiva il "modo corale e condiviso" con cui occorre procedere, poiché siamo convinti, con Giorgio Guazzaloca, che «solo con la fattiva partecipazione dei cittadini ogni traguardo può essere raggiunto» in quanto «è questa la chiave per dare impulso all'intera città, che deve sentirsi partecipe di un progetto complessivo» (*Il Resto del Carlino* ed. Bologna del 15 settembre 2000).

In questa prospettiva si rende necessaria una straordinaria operazione culturale, finalizzata a raccordare la maturazione di una coscienza civile concorde attorno a valori condivisi e a regole inderogabili di convivenza.

Un'inedita operazione di così grande respiro politico postula necessariamente, al fine stesso della sua riuscita, la sollecitazione e la mobilitazione convergente della comunità cittadina in tutte le sue componenti e articolazioni strutturali, a partire dal mondo della cultura e della scuola, dal mondo economico-produttivo, imprenditoriale e del lavoro, e dal mondo cattolico e del volontariato.

Nota il Cardinale Biffi che «appartiene al cristianesimo "petroniano" l'abitudine — di cui facciamo quotidiana esperienza — a convivere pacificamente pur nella diversità delle opinioni e degli interessi, e a praticare una cortesia nei rapporti tra cittadini che non esclude, anzi apprezza la franchezza di chiamare le cose con il loro nome» (n. 28 della *Nota*).

Ebbene, per adempiere fedelmente a una prioritaria responsabilità del nostro mandato di amministratori, che è certamente quella di preservare e tramandare integro questo prezioso DNA — proprio e specifico dell'anima di Bologna — dobbiamo affrontare, con realismo, misura e coraggio, il tema complesso della molteplicità delle culture e della loro integrazione/relazione con la comunità ospitante, in tutta la concretezza delle sue implicazioni.

La Giunta e gli assessorati direttamente coinvolti sono costantemente impegnati, su questo fronte caldo, sotto la guida del Sindaco. Ed è dal maggio scorso che, in seno ad un apposito gruppo, si è lavorato a delineare sul tema un'organica ipotesi metodologica e operativa. Si tratta di un percorso di approfondimento che, già in atto alla pubblicazione della *Nota pastorale* del Cardinale Biffi, risulta corrispondere ed aderire alla sostanza del suo appello in ordine alle necessità che «in vista di una pacifica e fruttuosa convivenza, se non di una possibile e auspicabile integrazione», «in ogni caso ... chi intende risiedere stabilmente da noi sia facilitato e concretamente sollecitato a conoscere al meglio le tradizioni e l'identità della peculiare umanità della quale egli chiede di far parte» (n. 43 della *Nota*).

Ma su questo, come su ogni altro argomento specifico, desidereremmo poter riflettere nel prosieguo di iniziative che, a sviluppo di questa tavola rotonda, l'Amministrazione comunale intende promuovere sul tema dell'identità.

**DAL CONTRASTO ALLA CONVIVENZA;
DALLA CONVIVENZA ALLA COMUNITÀ**

Interventi

GUIDO FANTI

Nella lettura del volto e dell'anima di Bologna che ne dà il Cardinale Biffi con la sua *Nota pastorale* mi ha colpito lo sforzo di chi "nato altrove" si dichiara lieto di essere diventato bolognese, anzi «sotto un certo profilo — come successore della cattedra di San Petronio — il bolognese più antico». E come tale non sfugge nel suo *excursus* storico al tipico difetto campanilistico di guardare più ai pregi e oscurare i difetti.

Ma la domanda centrale che pone va raccolta: «la fortuna storica di questa città è stata di aver posseduto per secoli una unità culturale certa, non contestata, dinamica che ha consentito il sorgere di una tipica civiltà bolognese e il raggiungimento di eccezionali traguardi in vari settori». Ma riuscirà a fronteggiare le difficili sfide del nostro tempo?

Questa è la domanda che ci propone indicandone le due sfide prioritarie. Su una in particolare, la questione della immigrazione, si è aperta come è noto un'aspra controversia di scontro e divisione che non voglio riprendere perché, come dire, non la considero prioritaria; ed anche perché penso che l'invito ad essere qui mi è stato rivolto soprattutto come testimone e partecipe diretto, insieme del resto all'amico Giovanni Bersani, di un altro momento della vita della città, nel quale il contrasto tra gli uomini sembrava irrimediabile e portatore — se non sanato — di tragiche conseguenze. Parlarne oggi mi sembra utile.

Mi riferisco all'immediato dopoguerra, agli anni '50 quando Bologna e l'Emilia conobbero la più grande trasmigrazione interna della loro storia, con oltre seicentomila braccianti e contadini poveri costretti con le loro famiglie ad abbandonare le loro case per cercare un lavoro che, per fortuna, trovarono nelle città della regione; ancor più mi riferisco agli anni in cui le sorti dell'intera umanità erano legate alla lotta per la supremazia mondiale tra due blocchi contrapposti in una guerra fredda che minacciava da un momento all'altro di di-

venire di distruzione atomica e termonucleare; e quando questo scenario si accompagnava all'interno di ogni singolo paese agli scontri delle rigide contrapposizioni ideologiche e politiche.

Erano anni in cui il contrasto era tale da poter innescare lo spettro di una sanguinosa guerra civile; ne sappiamo qualcosa anche noi quando nel luglio 1960, per i morti di Reggio Emilia un errore, un passo sbagliato commesso da una parte o dall'altra — da noi dirigenti del Pci o della Dc dell'epoca — poteva far precipitare l'intera situazione nazionale. Per fortuna non fu così, quell'errore non fu compiuto.

Quindi anche allora sfide terribili. Ne siamo usciti bene e vale la pena di riguardare il volto e l'anima della Bologna di allora che in quel contesto generale seppe al contrario esprimere una via nuova, diversa. G.C. Ferri ed io abbiamo terminato una ricerca che speriamo presto pubblicata per capire come e perché le vicende bolognesi abbiano avuto in quegli anni un percorso originale. Due furono gli eventi ispiratori cui occorre fare riferimento. Per un verso la denuncia dei crimini di Stalin aprì una breccia profonda nei sentimenti e nel pensiero di una parte dei comunisti bolognesi, che li portò alla inderogabile esigenza di fare i conti con le proprie concezioni ideali e politiche. Si aprì così quel processo culminato a Bologna con la conferenza del Pci del 1959 che portò alla condanna di ogni residuo proposito pseudo-rivoluzionario per una scelta democratica e riformista. Il che volle dire ad esempio passare dalla prima fase di Dozza, quella della buona e sana ricostruzione della città, alla seconda fase di rinnovamento, di ideazione di governo fondata su progetti e programmazione (esemplare al riguardo la felice intuizione di Dozza per la tangenziale a otto corsie) quali erano necessari per lo sviluppo dell'insieme della società.

Tutto ciò era importante, investiva una sinistra politica maggioritaria, ma che da sola non ce l'avrebbe mai fatta. Occorreva qualcosa in più. E venne quando Papa Giovanni XXIII accese la luce del Concilio Vaticano II, e quando in una fredda sera invernale del dicembre 1965 il Sindaco portò il saluto al Cardinale Lercaro di ritorno dai lavori del Concilio. Nella grande emozione dei presenti si aprì una nuova epoca nella vita della città, che si svolse nei suoi atti formali in un periodo ben delimitato nel tempo, poco più di due anni e che non si

chiuse — come da molti desiderato — con la lettera di commiato rivolta da Lercaro nel febbraio del '68 alla comunità della diocesi per le imposte dimissioni.

Eletto sindaco nell'aprile 1966 mi rivolsi al «capo e pastore della Chiesa bolognese con l'augurio che potessero instaurarsi rapporti sempre più fecondi tra la Chiesa bolognese e la civica Amministrazione». La risposta venne immediata: «il Vescovo nel ricambiare il saluto non esita ad esprimere ed a motivare la solidarietà della Chiesa all'opera di edificazione e progresso civile che vuole essere sempre più dopo il Concilio una solidarietà spirituale, religiosa, senza ambizioni e senza confusione, sempre più pura e disinteressata, sempre più libera e liberante...».

Questi temi in modo ben più ampio e approfondito si ritroveranno sviluppati e approfonditi nei discorsi pronunciati dal Sindaco e dal Cardinale in occasione del conferimento della cittadinanza onoraria a Lercaro il 26 novembre successivo in Palazzo d'Accursio. Impressiona rileggerli oggi a distanza di tanti anni perché pare di capire meglio quanto abbiano potuto positivamente incidere sul volto e sull'anima di Bologna e dei suoi cittadini. Il dialogo era così avviato: tra identità irrinunciabili e le necessarie integrazioni, come ha ben titolato di recente l'interessante convegno svolto a Parma su “Le tappe del dialogo interreligioso.”

Reazioni di rigetto vennero da molte parti: come non ricordare la campagna di Spadolini contro la repubblica conciliare! Ma il tentativo di annullare questo dialogo fu vano. Spaventava più di ogni altra cosa l'incontro operante e costruttivo di due istituzioni — il Comune e la Chiesa locale — svolto su valori e motivi finali come la pace e il bene comune, nell'assoluto rispetto dell'autonomia e sovranità dei rispettivi ordini. Incontro dal quale poté prendere corpo un mutamento grande nel complesso della società politica e civile: nel senso di riuscire, pur continuando ad operare ognuno attraverso le sue forme e le sue regole, ad indicare e a dare soluzione a problemi importanti del vivere cittadino; tendendo cioè, appunto in un clima di dialogo e collaborazione, a far prevalere nel rapporto umano e sociale ciò che poteva unire gli uomini su ciò che li divideva e li contrapponeva.

Sono quelli gli anni di più intenso fervore della vita cittadina nei suoi diversi campi, con un insieme di proposte e di realizzazioni che hanno raggiunto punte difficilmente eguagliabili.

Si è parlato tanto di “modello emiliano” che ha portato questa città e questa regione ai più alti livelli d'Europa: ma è stato troppo identificato come solo modello economico. Io credo invece che quanto si è potuto ideare e realizzare in quei momenti ed in quelli successivi sia dovuto prima di ogni altra cosa all'effetto magico che ha avuto in ogni campo il riconoscimento, così semplice ma pur così difficile a praticarsi del ritrovarsi degli uomini indipendentemente dalle loro fedi religiose o di appartenenza politica e sociale sui valori essenziali del vivere assieme: e quindi sull'impegno di dare ognuno per la sua parte e per le sue capacità un contributo disinteressato alla vita della comunità e del suo progredire. È questo il grande merito civile che da tutti deve essere riconosciuto a Lercaro, a Dossetti ed ai loro più stretti collaboratori, il segno indelebile del loro contributo a Bologna.

Quei valori essenziali si sono venuti logorando con il passare degli anni non in una parte ma nell'insieme delle componenti dell'esperienza emiliana. È l'innegabile calo di tensione — per usare l'espressione *soft* di Biffi — che stiamo vivendo. Certo molte, moltissime cose sono cambiate rispetto a quegli anni, negli assetti mondiali — la globalizzazione, la *new-economy*, la rivoluzione scientifica e tecnologica —, nella politica e nella società non c'è più il Pci, la Dc, il Psi, le strutture politiche ideali organizzatrici e rappresentative del consenso democratico. Il nuovo è in continua mutazione, alla ricerca ancora di un difficile baricentro. Eppure i problemi reali premono e vanno affrontati. Ma occorre volare alto.

Bologna nell'anno 1900 con l'apertura della stazione ferroviaria iniziò il suo ruolo centrale nella logistica nazionale e si dette l'assetto urbanistico che resse fino agli anni '40. La tangenziale degli anni '60 è l'emblema dei quel nuovo assetto territoriale realizzato di infrastrutture e di servizi che ha consentito per decenni all'intera regione di reggere e ordinare uno sviluppo così imponente quale mai si era avuto, ma che ora se non rinnovato, si ritorce in negativo sulle condizioni di vita e di lavoro della comunità.

Occorre oggi darsi nuovi obiettivi, non per domani, ma per i prossimi 10, 20 e 50 anni a venire. Ma per fare ciò occorre uscire, non rimanere prigionieri di una ristretta visione municipalistica, di una gestione del particolare, dell'immediato che si vanifica nel momento stesso della sua esecuzione: di una azione politica che non vive d'entusiasmo perché senza prospettive.

Oggi Bologna nella sua vera dimensione di città metropolitana può e deve invece darsi l'obiettivo di divenire il centro motore di una nuova tappa di sviluppo, dagli orizzonti vasti della società dell'era delle telecomunicazioni. Senza paure o eccessivi timori, anche perché, se è vero quanto mi si dice che flussi finanziari si muovono da certe parti dell'Emilia per investimenti immobiliari nell'area di San Francisco, credo si possa pensare al contrario a flussi per investimenti produttivi in direzione di una città metropolitana che con la regione deve consolidare il suo ruolo europeo e mondiale.

Le paure, le insicurezze che deprimono e scoraggiano quanti hanno costruito e vivono il presente, che non avvicinano ma allontanano le giovani generazioni possono essere superate imprimendo nuovi slanci, generando nuove passioni per un futuro che va costruito con l'impegno di tutti.

Su questo si misura la capacità o il fallimento di una nuova classe dirigente, dei gruppi dirigenti nell'economia, nel lavoro, nello studio, nel vivere civile, nella politica e nelle istituzioni in una gara per dare il meglio di sé ed arricchire ancora il volto e l'anima di Bologna. In questa competizione aperta chi ha più filo tesserà.

GIOVANNI BERSANI

L'odierno convegno è stato voluto dal Comune come primo avvio di una riflessione sull'anima e sul ruolo attuale della città e delle sue istituzioni: una riflessione che, partendo dalle radici della sua storia, torni utile a focalizzare prospettive per i tempi che ci attendono.

Nell'occasione i promotori hanno inteso approfittare anche del contributo offerto dalla *Nota pastorale* del Cardinale Arcivescovo e del vivace dibattito che ne è scaturito.

Chi arriva oggi, dal di fuori, a Bologna, ha spesso l'impressione che la città stia vivendo un momento particolarmente interessante: crescono i visitatori venuti a conoscere una città fino a ieri poco conosciuta e ritenuta troppo tradizionale, molti enti internazionali sono attivi tra di noi, non poche società del mondo economico cercano qui le loro sedi, nella società civile — in fase di graduale liberazione dalle ipoteche politiche del passato — si moltiplicano, anche se in modo confuso, fermenti nuovi.

Docenti e studenti di varia provenienza vengono sempre più attratti a migliaia dalle opportunità offerte, in particolare, dalla Università.

La città va continuamente migliorando il suo straordinario decoro urbano, malgrado il livello non particolarmente significativo della sua più recente espansione edilizia, specie nella periferia.

Nell'insieme un diffuso vento di novità sembra aleggiare sulla nostra città, notevolmente ricca — come dimostrano tanti indici — ma ancora lenta a interrogarsi sul senso delle cose ed a gestire quel ruolo più alto a cui sembrano chiamarla la sua storia la sua collocazione geografica e le nuove realtà del mondo.

Certo la storia dell'ultimo secolo e quella degli ultimi 50 anni in particolare, hanno lasciato segni ed anche ferite profonde.

Dopo molti secoli in cui l'anima ed il volto stesso della città hanno tratto alimenti ed ispirazioni essenziali dalla fede cristiana, ragione di unità culturale e spirituale, motore di infitte opere sociali e sollecitatrice di ardite intraprese culturali, civili ed economiche, molte cose sono state rimesse, anche con violenza, in discussione

Nell'immediato dopoguerra si è avuto uno dei più duri contrasti tra quello che Luigi Longo chiamò il "laboratorio" politico-sociale marxista-gramsciano e quello cattolico-sociale e democratico.

Fu un contrasto durissimo, a tutto campo: in ogni fabbrica, in ogni impresa, in ogni istituzione, in ogni settore sociale.

In questo contesto emerse progressivamente con rilievo sempre più autorevole il ruolo della Chiesa bolognese, che già aveva pesantemente sofferto negli anni post-unitari, aveva superato con grandi difficoltà gli anni della dittatura e della guerra e si era trovata coinvolta nelle temperie ideologiche e anti religiose successive.

Lo stesso avvenne per il mondo cattolico, le sue varie componenti, culturali e sociali: laici furono impegnati con ruoli di primo piano nella società civile per difendere i valori in cui credevano, per tenere aperto un dialogo a tutto campo, per favorire il superamento del pregiudizio antireligioso tra le masse popolari.

Il percorso per superare tale radicale contrasto, culturale e spirituale oltre che politico, non è stato né semplice né breve. Tutti ne conosciamo i tempi ed i modi: essi hanno profondamente inciso sull'*humus* complessivo della nostra città: ne è derivata una cultura della tolleranza, della graduale comprensione delle ragioni dell'altro, fino a porre le premesse di una convivenza in cui venivano riscoperte le virtù tradizionali della nostra gente: quelle che il Cardinal Biffi sottolinea nella sua *Nota pastorale*: «un ragionevole gusto di vivere (con il rischio peraltro di cadere nel malessere di forme sociali trasgressive), la vocazione al sapere, l'amore per una libertà che non accetta intimidazioni, una sontuosa e tipica umanità...».

Giovarono a ciò momenti ricchi di significato, come quando il Sindaco Dozza si recò alla stazione per accogliere il Cardinale Lerca-

ro di ritorno dal Concilio o quando il Sindaco Fanti gli concesse la cittadinanza onoraria.

La situazione di aperto dialogo e di sostanziale pace religiosa di cui noi fruiamo oggi è il risultato dell'azione di Vescovi e Sacerdoti illuminati, i cui fermenti operano tuttora nel profondo della nostra società: Lercaro, Don Dossetti, Padre Marella, Don Luciano Gherardi, i più noti, tra molti, nonché dei laici cattolici prima menzionati.

D'altro lato va riconosciuto il contributo che hanno dato *leaders* laici di diverse appartenenze culturali, che, animati da spirito democratico e da ideali umanistici, hanno cooperato in modo sostanziale a questo ampio processo di riconciliazione tuttora in corso.

Il Cardinal Biffi è arrivato tra noi 16 anni or sono e la sua azione è subito apparsa singolarmente forte e incisiva: le verità dogmatiche fondamentali ed i principi etici e sociali essenziali sono stati evidenziati con forza di fronte ad un quadro laico fondato su antichi e complessi pensieri che amavano talvolta autoproclamarsi "deboli". Di qui la singolarità del suo messaggio che unendo alla chiarezza una forte carica comunicativa e un evidente calore di simpatia umana (ben presente anche in tutta la *Nota*) ha ulteriormente incentivato il rapporto con la città e con le sue varie componenti culturali, sociali ed economiche.

Vorrei richiamare a questo riguardo una recente esperienza personale. Una sera, molto tardi, nel cuore del Congresso Eucaristico Nazionale tenutosi ultimamente nella nostra città, mi capitò — al ritorno da un incontro in provincia — di soffermarmi in un locale di periferia pieno di clienti che una volta avremmo chiamato proletari; entrarono rumorosamente alcuni pellegrini provenienti da una manifestazione religiosa serale. Essi furono accolti senza alcun cenno di fastidio, e anzi, da parte di molti, con cordiale simpatia. In altri tempi, in quel locale, erano avvenuti scontri tempestosi. Mi risulta che in quei lunghi giorni, con centinaia di migliaia di ospiti, non vi siano stati, anche da parte di singoli cittadini, gesti di insofferenza o di contestazione.

Il terreno della convivenza è quindi maturato in modo diffuso nelle coscienze e nelle Istituzioni.

Certo non sono mancate difficoltà anche in epoca più recente, come nella complessa e problematica vicenda del '68 bolognese e del suo più tardivo *revival* di 10 anni dopo, né ore oscure e gravi come nella lunga, tragica stagione del terrorismo, pagate così duramente dai cattolici in tutto il Paese.

Resta inoltre vero, almeno a mio avviso, che nel profondo della nostra società urbana — come dimostrano molte pagine della nostra storia (vedi Fanin) — resistono sacche di potenziale violenza che di tanto in tanto riemergono a ricordarci che la convivenza, come la libertà, vanno riconquistate ogni giorno. Nell'insieme, tuttavia, il percorso è progredito nella direzione giusta.

Oggi ci viene richiesto di consolidare le ragioni di questa complessa vicenda e di farla evolvere sulla base delle esperienze acquisite: quelle che il popolo bolognese ha vissuto per molti secoli nel solco segnato per tanta parte dal pensiero e dalla tradizione cristiana.

Il tema è anche al centro della pastorale del Cardinale (che contiene nella prima parte un inno pieno di amore alla città che «canta la sua fede anche con le pietre dei suoi monumenti»): con le sue opportunità, le sue sfide, i rischi enunciati con la consueta franchezza.

Le sue riflessioni partono spesso da due preoccupazioni: mantenere vive le radici da cui la storia della città è derivata; preservare la sua identità spirituale e culturale. Sono radici radicate nel rapporto tra l'azione del cristianesimo e lo sviluppo storico della nostra città.

Il Cardinale ricorda giustamente la fondazione dell'Università, la liberazione dei servi della gleba con il *Liber Paradisus*, la fondazione del Monte di Pietà, l'impronta lasciata dai grandi santi e dottori, l'insieme dei grandi monumenti, sacri non meno all'arte che alla pietà.

Potremmo aggiungere il sistema delle partecipanze agrarie, d'ispirazione benedettina, voluta dagli Arcivescovi di Bologna quasi mille anni orsono e rimaste fino ai nostri giorni — con le grandi opere di bonifica collegate — l'ossatura della nostra pianura, delle sue città come delle sue campagne, da Cento a San Giovanni in Persiceto e a Sant'Agata, fino a Villafontana, a Budrio e Medicina.

Sono quindi radici profonde, culturali e sociali, che hanno contribuito a quella socialità innata della nostra popolazione che ha generato nei secoli tante opere sociali e civili ed instillato quell'amore per la giustizia, il senso comunitario e la solidarietà che hanno fatto di Bologna un centro — riconosciuto internazionalmente — del sapere, dell'industria di avanguardia, della cooperazione, del sindacalismo, della ricerca e della innovazione, della imprenditoria diffusa, dell'artigianato e della solidarietà internazionale.

In questo scenario l'Università, le istituzioni, le espressioni del sociale, le forze attive della cultura, della economia e quelle della politica hanno una responsabilità nuova e grande aperta su nuove prospettive. Certo non mancheranno le difficoltà, anche se in parte nuove e diverse.

È a questo punto che la *Nota* affronta le due sfide con cui Bologna, ad avviso del Cardinale Biffi, è chiamata a misurarsi, «senza generici allarmismi, senza superficialità, ma anche senza minimizzazioni». La questione della immigrazione ed il diffondersi di una cultura non cristiana.

I quattro paragrafi dedicati alla immigrazione (su 63 complessivi) sono la parte della *Nota* che ha sollevato il maggior clamore, in Italia ed anche fuori.

Ho prima ricordato come l'Arcivescovo ponga a base delle sue riflessioni la salvaguardia della identità nella sua pienezza e complessità: e quindi dell'anima della città, della nazione, dell'Europa nella loro fondante, costituiva connotazione cristiana. Da lì può partire un vero dialogo: un dialogo franco, egli dice, «senza fraintendimento o innaturali concessioni».

In questa luce, può essere letta anche questa breve ma rilevante parte della *Nota pastorale*: unendo ad una preoccupazione amorevole e generosa verso tutti — come è più volte sottolineato (e come del resto dimostrano tante opere concrete da lui promosse) — la ricerca di un rapporto obiettivo ed aperto con le altre identità e con i problemi reali che esse pongono nel quadro di una politica organica degna di questo nome.

In tale ottica l'Arcivescovo pone la questione, che egli chiama "laica", delle composizioni dei flussi e delle compatibilità: questione per diversi aspetti aperta a molteplici riflessioni, ma che in ogni modo postula una più adeguata gestione dell'immigrazione nel suo insieme e nelle sue prospettive.

Un ampio dibattito si è così aperto su un tema di particolare attualità nella non facile ricerca di dare risposte appropriate ad una delle più complesse questioni dei nostri giorni.

Vorrei esprimere all'Arcivescovo, a proposito di smodate polemiche e di attacchi e scritte ingiuriose, che a questo riguardo gli sono state rivolte, la più rispettosa solidarietà. La sfida di gran lunga più grave, dice con forza il Cardinale Arcivescovo, viene tuttavia dalla diffusione di una cultura non cristiana a livello non solo bolognese o italiano, ma a livello continentale e mondiale e quindi più difficile da contrastare.

Bologna, con la sua identità costruita dai nostri padri in duemila anni, luogo per secoli di dialoghi privilegiati tra le culture nelle sue istituzioni scientifiche e umanistiche oltre che religiose — quale è oggi l'Istituto Veritatis Splendor — è chiamata a recuperare un ruolo attivo e creativo, di fronte a questa cultura "nativamente" e programmaticamente estranea ed ostile alla visione cristiana, «portata a censurare ogni approccio alla verità in se stessa, ad esaltare acriticamente la globalizzazione, a privilegiare una cultura visiva che va a scapito della riflessione personale, che ricerca libertà senza verità mortificando la dimensione etica della vita».

Come non preoccuparsi del fatto che qui, tra l'altro, si ha il record mondiale della denatalità e degli indici di invecchiamento della popolazione, vi è un alto tasso della frantumazione dei nuclei familiari, aumentano le percentuali preoccupanti delle varie devianze giovanili?

Troppo pessimismo? Che fare, allora?

Malgrado tutto la proposta cristiana resta più che mai attuale perché «può esaudire le aspirazioni anche più radicali e insopprimibili del cuore umano». «Se molti aspetti non sono in realtà accettabili, non tutto è perverso e irredimibile».

La proposta deve perciò essere forte — e qui la *Nota* trova accenti drammatici — perché siamo di fronte alla minaccia più grave: «tutta la eredità del Vangelo viene progressivamente ripudiata dalla legislazione, irrisa dai “signori dell’opinione”, scalzata dalle coscienze specialmente giovanili».

«Oggi è in atto una delle più gravi e ampie aggressioni al cristianesimo (e quindi alla realtà di Cristo) che la storia ricordi.»

«C’è nella Bologna dei nostri giorni, come del resto nel mondo, come un innegabile calo di tensione. Si sono bruciati molti degli ideali che avevano un tempo infiammati i cuori e le fantasie: ... adesso si ha l’impressione che nessuno proponga più niente di magnifico e di affascinante...»

Questa prova riguarda tutti: tutta la città, le sue varie istituzioni, le sue componenti culturali, politiche, sociali e costitutive! Il mondo laico e quello religioso vi sono in vario modo coinvolti e chiamati a nuovi confronti. Ritengo che, nel complesso, la società civile, a partire dalle principali istituzioni e dalla stampa locale, abbia dimostrato al riguardo una ragionevole disponibilità.

Né vi è rassegnazione nel messaggio dell’Arcivescovo: malgrado una situazione difficile: «la stagione che ci attende può diventare fausta ed incoraggiante».

«Questa Chiesa, questo popolo, questa città — egli dice — non hanno smarrito la sorgente della loro antica vitalità. Bologna può ritornare ad essere il luogo dove si ami autenticamente la vita, l’abitudine a convivere pacificamente pur nella diversità delle opinioni e degli interessi ed a praticare una cortesia nei rapporti tra cittadini che non esclude, anzi apprezza la franchezza di chiamare le cose con il loro nome, dove zampilli ancora l’energia necessaria a costruire per le generazioni che verranno una società intimamente pacificata, più aperta a capire il senso ultimo delle cose...»

La sussidiarietà di San Tommaso, oggi felicemente riscoperta, tende a dare nuovo rilievo ai ruoli delle istituzioni e alle diverse espressioni della società civile, in un contesto ispirato alla diffusione delle responsabilità, a nuove soggettizzazioni di tutte le realtà sociali (in-

clusi i gruppi dell'immigrazione), a nuove forme di convivenza e di solidarietà comunitarie.

Le Fondazioni ex bancarie, dotate a Bologna di ingenti patrimoni e di crescenti risorse finanziarie, rappresentano un fatto rilevante, del tutto nuovo, nel panorama cittadino: esse, operando in settori vitali per la vita delle persone e per l'attività delle istituzioni, possono avere un ruolo significativo sia nella promozione di un nuovo *welfare* che in forti sollecitazioni innovative in molteplici campi della cultura, della ricerca scientifica, dell'arte e della economia.

Bologna è stata nei momenti più alti della sua storia un città "europea", lo è divenuta ora come "città europea della cultura".

La dimensione internazionale, oggi presente con realtà inedite in mezzo a noi, ci chiama a costruire risposte nuove in molti campi.

Giuseppe Dossetti, nel suo *libro bianco* su Bologna del 1956, partiva da due idee principali, da lui chiamate "i fondamenti": rianimare il volto spirituale della città; rendere possibile la più ampia partecipazione dei cittadini alla ricomposizione unitaria, pacifica e pacificante della città, oltre una distensione che potrebbe essere più apparente che reale, nella valorizzazione più autentica delle sue tradizioni.

Ritengo che tali "fondamenti" conservino ancora l'attualità ed il significato che egli loro attribuiva.

AUGUSTO BARBERA

Ho letto la *Nota pastorale* del Cardinale Biffi, e ho detto: peccato! Peccato che l'attenzione dei media si sia concentrata esclusivamente sulla proposta del Cardinale di avviare una politica di controllo dell'immigrazione limitandone il flusso ai provenienti da Paesi cattolici. Il Cardinale non enuncia questa proposta espressamente nella *Nota* — lo ha detto nel corso dell'intervista con cui ha presentato la *Nota* stessa — ma essa trova in un passaggio della *Nota* una anticipazione e giustificazione.

In realtà la *Nota* ha un respiro molto più ampio e di grande interesse. Tra l'altro ho scoperto uno scrittore. La scrittura è davvero eccellente; e merita una lettura. Il punto centrale della *Nota pastorale* è il seguente: Bologna ha una anima cristiana, che viene simbolicamente intravista dal Cardinale soprattutto nei tradizionali luoghi di culto che identificano la città: San Luca, Santo Stefano, San Petronio, San Pietro, la tomba di San Domenico. È quest'anima cristiana che ha portato — aggiungo io — anche Sant'Antonio ha insegnare qui teologia nella prima Facoltà teologica conventuale. È quest'anima cristiana che può consentire a Bologna — questo è il senso della *Nota pastorale* — anche di affrontare il prossimo millennio.

C'è un'enfasi nell'indicare l'anima cristiana, perché l'anima cristiana di Bologna viene rinvenuta esclusivamente nella Chiesa bolognese e nella fede della comunità ecclesiastica bolognese, trascurando il fatto che questa è anche la città che ha trovato il suo massimo splendore in un libero Comune e nella lotta contro il papato; che questa è la città dove è nata ed è fiorita quell'Università laica che nella seconda metà dell'Ottocento ha dato impulso agli studi positivisti più arditi; questa è anche la città che ha conosciuto la prima costituzione d'Italia, la prima costituzione giacobina che risale al 1796 (l'abbiamo ricordato nel dicembre 1996 proprio in questa sala); ed è anche la città attorno al cui territorio — da Parma fino a Imola — si è sviluppato il più forte movimento socialista italiano.

Riferendosi ai movimenti profondi dell'Italia e della stessa Europa Benedetto Croce diceva: «*non possiamo non dirci cristiani*». Ecco, in questo senso si può dire che Bologna ha un'anima cristiana, ha avuto un'anima cristiana che ha influenzato anche le correnti illuministe e laiche, sia il pensiero liberale sia il pensiero socialista. Accetterebbe il Cardinale questa mia lettura oppure insisterebbe per una visione più ristretta, più clericale, dell'anima cristiana di Bologna?

Una città che ha il gusto di vivere — osserva il Cardinale nella *Nota* (mettendo da parte il noto riferimento alla *Emilia sazia e disperata*). Una città che ha l'amore per la libertà; “*libertas*” è scritto nel proprio simbolo. Prima il senatore Bersani ricordava un avvenimento che forse dovrebbe essere più marcato nel ripercorrere la storia di Bologna, e cioè la liberazione dalla schiavitù della gleba nel 1256, che per la prima volta in Europa venne operata a Bologna col riscatto pagato dal Comune, pagato dalla città (ricordiamo il *Liber paradisus*). Una città che ha l'amore per il sapere; che si è tradotto e costruito nello Studio, nella prima università d'Europa. Una città tollerante (tanto da consentire nel periodo rivoluzionario ai giacobini e al Cardinale Gioannetti di evitare uno scontro tragico, gli uni temperando i toni atei e anticlericali, l'altro invitando alla preghiera invece che all'insurrezione).

I valori che hanno contrassegnato Bologna — che, ripeto, possono essere considerati nella prospettiva più integralista oppure nella prospettiva più ampia del crociano “*non possiamo non dirci cristiani*” — rendono a loro volta possibile una duplice lettura della *Nota*, che ho potuto riscontrare anche nei commenti che ne sono seguiti.

Una prima lettura — chiamiamola così per comodità “estremizzante” — secondo la quale Bologna, che ha sempre avuto un'anima cristiana, ad un certo punto, per quasi cinquant'anni, sarebbe stata occupata dagli “infedeli” — uso questi termini impropri, per facilitare il discorso e capirci subito. Si è mobilitata una crociata, la crociata che ha liberato Bologna dagli infedeli, dai marxisti (ricordate i titoli sulla caduta del “muro di Bologna?”), e che permetterà alla città (forte della sua ritrovata anima cristiana) di affrontare il nuovo millennio.

Oppure c'è un'altra lettura, che ritengo più appropriata e che forse — lo spero almeno — è quella che anima l'iniziativa di oggi (an-

che se aspetterei le conclusioni per esserne certo); una lettura che intravedo — se non erro — anche nel discorso di Guido Fanti e che si può così riassumere: questa è una città che ha attraversato momenti di grande tensione politica ma che non ha abbandonato mai alcuni valori comuni, quei valori che fanno di una città una comunità, non un luogo di mera coesistenza.

Ebbene, se è sempre esistito questo tessuto comune, le divisioni che l'hanno attraversata sono esclusivamente politiche: si sono scontrati, spesso duramente, avversari non nemici. Fratture politiche, né religiose, né puramente ideologiche. Sembra ammetterlo il Cardinale stesso quando parla dei “valori forti” della sinistra bolognese degli scorsi decenni. Possiamo dire che questa è una comunità che ha vissuto — talvolta in modo drammatico — ciò che è normale in una democrazia della alternanza, cioè l'avvicendamento fra due schieramenti alternativi, giudicati non sulla base di appartenenze prefissate o di valori tra loro radicalmente incompatibili, ma sulla base di scelte politiche?

So bene che non si può dire così per i momenti di più acuta tensione nel periodo della guerra fredda; ma anche in quei momenti c'è stato un filo comune che ha potuto consentire di realizzare negli anni successivi un ricambio senza scosse. Un ricambio non traumatico, frutto di giudizi politici dati, a torto o a ragione, nei confronti della amministrazione precedente e che consente di ritenere altrettanto revocabile (spero presto) il mandato che si affida ad una amministrazione diversa. Centro destra e centro sinistra si misurano anche a Bologna su programmi politici alternativi e sono ispirati a valori che possono anche essere non coincidenti ma che comunque non toccano i fondamenti stessi della convivenza cittadina. Da una parte si prenda atto che nessun muro è caduto a Bologna e dall'altra si smetta di imprecare contro pretesi usurpatori e si pensi a lavorare per tornare a governare.

Questa è la lettura, come dicevo, che prediligo. Non so se è proprio questa l'intenzione della *Nota* (e di tutti coloro che in questo tavolo sono chiamati a interpretarla). D'altro canto ho detto prima che la *Nota* del Cardinale è un'opera letteraria e come tale è autonoma anche rispetto all'autore; quindi non mi interessa più di tanto sapere qual è la lettura dal punto di vista soggettivo. Io la interpreto così e penso che questo sia il modo migliore per leggerla.

Affronterei ora l'altro aspetto, quello che ha avuto maggiore eco nazionale e qualche intervento a livello addirittura europeo: la provocazione a proposito dell'immigrazione. A questo proposito credo che il Cardinale abbia sollevato un problema vero, ma proposto una soluzione decisamente sbagliata.

Ha sollevato un problema vero nel senso che una comunità — per i motivi che dicevamo prima — una *Gemeinschaft* (che perciò si distingue da una *Gesellschaft*), ha bisogno di organizzarsi attorno a valori comuni per poter vivere in comunione (come dice l'espressione stessa, appunto, *comunità*). La differenza tra valori deve essere tale da non portare ad una irriducibile contrapposizione, altrimenti nessuna comunità si può reggere, così come in questo momento non c'è una comunità in Israele tra ebrei e palestinesi, così come non c'è una comunità (o fa fatica a crearsi) in Kosovo o in Bosnia o come è accaduto in vari Paesi in cui divisioni irriducibilmente classiste, razziste o religiose hanno impedito ad una comunità di essere tale. Quindi non c'è dubbio che questo problema esiste davvero: è necessario mantenersi organizzati ed organizzarsi intorno a valori comuni.

E non c'è dubbio che la cultura islamica è portatrice di valori che non sono coincidenti con la tradizione cristiana dell'Europa e non sono facilmente armonizzabili. Il problema quindi riguarda non solo l'Italia, riguarda l'Europa.

Più volte sono state ricordate le divergenze della nostra cultura rispetto a quella islamica. Innanzi tutto la coincidenza nella cultura islamica, nella *sharia*, fra diritto e religione, fra legge e precetto, fra il giureconsulto e il prete; fra il fedele e il cittadino. Al contrario una delle grandi acquisizioni del pensiero laico — ma anche del cattolicesimo liberale — è proprio la distinzione tra cittadino e fedele, fra ciò che è di Dio e ciò che è di Cesare. Poi la poligamia; la concezione subalterna della donna (le donne non possono sposare un infedele, mentre invece questo è consentito agli uomini). Non metterei fra ciò che divide le mutilazioni sessuali dovute non alla religione islamica ma a riti tribali di alcune popolazioni islamiche. Né banalizzerei — come fa Sartori sul *Corriere della Sera* — con i riferimenti agli orari delle preghiere o alle feste islamiche: basti prendere ad esempio la recente intesa fra lo Stato spagnolo e le rappresentanze musulmane, che ha regolato in modo ragionevole questo aspetto.

Le divergenze ci sono e sono evidenti a tutti. Però le soluzioni che vengono indicate dal Cardinale sono da respingere, non sono valide, e non lo sono per diversi motivi.

In primo luogo bisogna distinguere fra le varie culture islamiche: non dobbiamo dimenticare — porto un rapido esempio — che la Turchia, che si appresta ad entrare in Europa, è un paese islamico che ha conosciuto una rivoluzione modernizzante, quella di Kemal Atatürk. Non si può trascurare che esistono integralismi islamici e un islamismo invece laico e moderato.

Inoltre, proprio perché abbiamo fiducia nella forza della civiltà europea, della civiltà italiana, dell'anima cristiana nel senso crociano, non possiamo non ritenere che finiranno per svilupparsi fecondi processi di integrazione, lasciando progressivamente ai margini sacche di appartenenza separata. Ha ragione stavolta Sartori, quando critica talune estremizzazioni multiculturaliste (estremizzando però a sua volta nella critica) contrarie ai processi di integrazione, che esaltano le diversità su posizioni che finiscono per risultare, talvolta, razziste alla rovescia. In un articolo apparso su *la Repubblica* qualche giorno fa Michael Walzer ricordava che negli Stati Uniti d'America nel periodo in cui si verificavano le prime ondate di immigrazione italiana e irlandese c'era chi affermava l'incompatibilità dei valori di questi immigrati con la tradizione democratica americana. D'altronde non possiamo dimenticare la novità rappresentata dall'elezione di John Kennedy, il primo cattolico Presidente degli Stati Uniti d'America. Ebbene oggi nessuno può mettere in dubbio il successo di quel processo di integrazione tra cattolici di origine italiana e irlandese e gli altri americani, proprio perché la società americana ha saputo costruire una comunità attorno ai valori fondamentali della sua Costituzione, della grande Costituzione americana, per la quale sono morti cittadini di tutte le razze e sulla quale giurano fedeltà cittadini di tutte le razze, inglesi, italiani, irlandesi, neri, ispano-americani, filippini, cinesi.

Una terza osservazione. Come possiamo chiudere le porte ai Paesi del Mediterraneo in un momento in cui la nostra economia ha bisogno dell'apporto degli immigrati? La cultura musulmana si estende da alcuni Paesi dei Balcani all'Albania, a tutto il nord dell'Africa e del Medio Oriente. Dovremmo chiudere le porte ai musulmani per aprir-

le soltanto ai filippini o comunque a culture non cattoliche meno incompatibili con quella cristiana, come per esempio quelle indiane? Mi sembra — quanto meno — che non ce ne siano le condizioni geopolitiche! In ogni caso oggi solo il 36% degli immigrati — pare — è di religione musulmana.

E infine un'ultima osservazione. Ricordavo prima che una comunità vive attorno a valori fondamentali. I valori fondamentali dell'Europa e dell'Italia sono i valori che sono stati recepiti nelle carte dei diritti: dalla Costituzione italiana alle carte dei diritti che l'Italia ha ratificato in questo dopoguerra, alla Carta europea che sarà varata — speriamo — a Nizza nel dicembre prossimo. In questi giorni si sta celebrando il cinquantesimo della Dichiarazione europea dei diritti dell'uomo: sono tutti valori alla base della nostra comunità, fondanti l'Europa, e che trovano il loro alimento proprio in quei valori cristiani, dell'umanesimo cristiano — anche se non strettamente legati alla tradizione ecclesiastica — ai quali non possiamo rinunciare, pena la perdita della nostra identità. Ebbene non esiste — io credo — un diritto all'immigrazione, non c'è diritto ad immigrare: possiamo selezionare gli immigrati, stabilire delle quote, sulla base dei titoli professionali, delle attitudini, dell'età, di tutto quello che vogliamo. Ma non possiamo selezionarli per fede religiosa. Questo è un valore che ci appartiene, che appartiene alla Bologna cristiana, che appartiene all'Italia cristiana, che appartiene all'Europa cristiana.

Non è possibile discriminare sulla base della fede. Forse non è questa l'intenzione del Cardinale, né di Giovanni Sartori, né di tutti quelli che si sono confrontati su questo argomento (penso anche ad un interessante scritto di Monsignor Facchini sull'*Avvenire*, che però su questo punto è assai discutibile). Tuttavia bisogna stare attenti a trasmettere alcuni messaggi, perché talvolta possono essere male interpretati, volgarizzati dai media, manipolati. L'esposizione di un problema reale, una proposta discutibile, discutibile nelle soluzioni, può poi tradursi in effetti irrimediabilmente negativi. Per fare un esempio: Lodi, Porta Ticinese; si è tentato di impedire la libertà di culto, perché di questo si tratta. E quando si impedisce ai musulmani presenti in Italia di avere i propri luoghi di culto, ebbene, qui non si tratta di porre un freno all'immigrazione, ma di limitare quella libertà che è stata, peraltro, la base del Cristianesimo. Non dimentichiamo che quando i cristiani scendevano nelle catacombe rivendicavano la

libertà di coscienza, la libertà di professare la propria fede religiosa, la libertà per tutte le fedi religiose, nessuna esclusa. E anche noi dobbiamo questo rispetto agli islamici. Ed è una materia — quella dei diritti umani — dove non si può invocare la condizione di reciprocità. Lo vieta, per limitarci a un solo richiamo, l'articolo 2 della nostra Carta costituzionale.

Il problema però esiste. Come dicevo prima. E sbaglia chi cerca di accantonare assieme alla soluzione il problema stesso. Il problema c'è, ed è una sfida. Una sfida che dobbiamo affrontare con la forza e la tradizione di Bologna, dell'Italia e dell'Europa; è una sfida per il prossimo secolo, non facile, ma che dobbiamo comunque portare avanti con fantasia e coraggio. Credo che Bologna abbia tutte le caratteristiche per porsi come un laboratorio, per essere in prima linea anche su questo punto.

PIERPAOLO DONATI

Cercherò di essere breve. Anch'io credo che lo svolgimento degli interventi sinora sia andato nella direzione giusta, che è quella di comprendere che la *Nota pastorale* del Cardinale Biffi è innanzitutto un atto di amore per la città, anche se a volte l'amore comporta qualche piccolo schiaffo o qualche stimolazione che può sembrare talvolta eccessiva. Dietro questo gesto d'amore stiamo cercando di sviluppare un discorso su come rendere Bologna un luogo bello dove vivere, indipendentemente dalla religione di appartenenza, per riconoscersi in una umanità comune.

Ma questo è un compito molto difficile e sono stati fatti richiami davvero significativi circa i luminosi esempi del passato. Però credo che la *Nota pastorale* di Biffi — ed è uno dei suoi piccoli strappi — faccia intravedere che non siamo più ai tempi di don Camillo e dell'onorevole Peppone, che in sostanza, non per colpa nostra — come dire, dei bolognesi, non del contesto di Bologna — ma per dei processi storici che ci superano e che riguardano un po' tutto il mondo, i processi migratori stanno diventando un problema planetario dentro la globalizzazione. Ebbene, a causa di questi fenomeni Bologna cambia volto: la sua anima e il suo volto tradizionale devono fare i conti con altri volti, con altre anime e così via.

Allora qui nasce il problema dei contrasti. Farei una distinzione tra i contrasti *strutturali* e quelli *frizionali*. Quelli frizionali sono microcontrasti di assestamento all'ingresso o al passaggio delle migrazioni, mentre quelli strutturali sono dei contrasti macro, sistemici, che come tali richiedono delle regolazioni precise. Parlo degli immigrati clandestini, di quelli che vengono qui non per lavorare ma per altri traffici come la droga, la prostituzione e così via. Gli immigrati clandestini ci sono e sono forti: sono una sfida che effettivamente ci interpella. Non entro qui in alcuna esemplificazione, ma chi vive a Bologna, nel tessuto sociale di Bologna, sa che esistono problemi molto seri in merito a questa situazione e ci chiediamo allora quale convivenza, quali regole di vita civile, quale comunità.

Anche qui è evidente che non sarà più una comunità nel senso della *Gemeinschaft* che richiamava già prima Barbera. Direi che il problema sarà quello di capire come possiamo fare una comunità di comunità, cioè come possiamo creare delle comunità che assieme siano solidali e in qualche modo capaci di una vera civilizzazione.

Teniamo conto che ormai in Emilia-Romagna ci sono 150 etnie, Bologna ne ha 100, di cui 25-30 molto significative anche dal punto di vista numerico, e ciò ci dà la misura della multiculturalità nella quale ormai ci troviamo.

Come realizzare una convivenza civile? Io credo che la stampa abbia fortemente travisato il problema posto da Biffi. Io leggo il problema non nei termini della lotta all'Islam, ma del rischio di trascurare la trasmissione generazionale di questa civiltà, di questa società. Già l'onorevole Bersani prima aveva richiamato la depressione demografica. Noi abbiamo una depressione demografica molto forte, che i demografi di tutto il mondo chiamano una tendenza suicidogena: ossia la nostra è una popolazione che per i tassi di fecondità molto bassi — 0,9 figli per donna, quindi neanche un bambino per coppia, la metà di quelli che sarebbero necessari per sostituire la popolazione — richiede un saldo migratorio positivo (cioè più persone che entrano di quante se ne vanno). Non entro nelle cifre, ma chiaramente Bologna prende e dovrà sempre più prendere un numero elevato di immigrati per compensare la negatività del saldo naturale (da molti anni, infatti, il numero dei morti supera il numero dei nuovi nati).

Gli ultimi dati statistici dicono che noi abbiamo circa un 4,7% in meno di popolazione all'anno che viene compensato da un 7,7% di immigrazione. Ciò produce debolezza del tessuto relazionale e frammentazione dei nuclei familiari delle reti primarie. È una situazione nella quale l'invecchiamento della popolazione porta ad una situazione critica. Ricordiamoci che quando più del 35% della popolazione va oltre i 65 anni, quella popolazione è demograficamente morta. Bologna un anno fa stava al 27% e si stava avvicinando molto rapidamente a quella percentuale. L'ultimo anno è scesa al 26%: questo è un buon indice. Nell'ultimo anno c'è stato addirittura un aumento della natalità, della fecondità, un minore processo di invecchiamento, ma il risultato di questi dati è dovuto — come tutti sappiamo — all'immigrazione. Sono gli immigrati che hanno portato più natalità e fecon-

dità, sono gli immigrati che portano più giovani e quindi diminuiscono gli indici di vecchiaia. Questo è un fatto positivo.

Tutti sappiamo che la variabilità delle etnie, delle coppie, dei patrimoni genetici e culturali è un fatto estremamente positivo; ma il problema è che la popolazione autoctona non riesce più a riprodursi. È qui, secondo me, il punto che il Cardinale Biffi solleva. Non è il caso di citare i dati, ma la popolazione autoctona cala e aumenta l'immigrazione. Gli immigrati erano 5000 nel '92, sono stati 14.500 nel '99, sono circa il 3,8% nel Comune di Bologna. Sono ancora relativamente pochi, ma è chiaro che pian piano arriveremo a sostituire una popolazione con un'altra popolazione, se non risolviamo il problema della trasmissione generazionale.

Secondo me questo è il problema di fondo per rendere equilibrata la cultura di ogni comunità. Stiamo parlando di una comunità: ogni comunità deve avere il suo equilibrio interno — anche demografico — se vogliamo che ci sia quello culturale. Non entro qui nei dettagli più tecnici, ma indubbiamente per anni il problema dell'equità fra generazioni è stato disatteso. Io credo che il problema di come accettare l'immigrazione, di come regolarla, di stabilire la compatibilità tra pluralità culturale, debba essere legato precisamente al fatto di come i bolognesi, la bolognesità, affronta la questione dell'equità generazionale, di come vive la condizione di essere di nuovo responsabile di una trasmissione generazionale. Da questo punto di vista ci stiamo sicuramente attivando. Il bando che è stato predisposto per corrispondere ai finanziamenti della legge 285 relativa al piano di interventi sull'infanzia e l'adolescenza a Bologna, ha ottenuto una grande risposta — più del doppio dei progetti del piano triennale precedente — da parte di associazioni, movimenti, reti; ciò testimonia che questo problema della trasmissione generazionale della popolazione bolognese sta ritornando ad essere un obiettivo, un valore sentito e partecipato.

Quindi, per concludere, è chiaro che il problema maggiore non è tanto l'Islam, ma il fatto che di fronte ad una popolazione che non riesce più ad avere un futuro ci sono altre popolazioni portatrici invece di progetti o di realtà molto forti. E a questo proposito voglio suggerire quello che a mio parere è un altro bersaglio della *Nota pastorale*, forse il vero bersaglio: la "cultura del niente", la cultura di chi

non ha niente da proporre — come è testimoniato anche dal fatto che non c'è più questa trasmissione generazionale.

La *Nota pastorale* mette in evidenza che quando viene meno il senso di trasmissione generazionale a fronte di una depressione demografica di questo tipo, solo chi ha radici riuscirà a dialogare con le altre culture. Quindi il problema è realizzare un vero dialogo nel rispetto, nella libertà reciproca, nella libertà dell'espressione religiosa — che è la prima libertà riconosciuta dal Cardinale — ma per fare questo occorre avere radici. E qui ritorna ancora il problema della trasmissione generazionale: ossia, le nuove generazioni che radici hanno per poter dialogare con le altre culture? Ma questo è un problema di scala mondiale. La globalizzazione prende tutto: in ogni punto della terra, in ogni nazione, in ogni regione ci sono problemi di assestamento fra le identità locali, e tutti si chiedono allora come inserire gli immigrati. La Francia fa una politica assimilazionista; gli Stati Uniti si trovano più in difficoltà, anche se hanno un credo americano che, come dire, amalgama un po' tutte le varie etnie, le varie religioni e così via. La Germania sta reagendo in un altro modo, perché ha sempre considerato gli immigrati solo come lavoratori; ma anch'essa ha grossi problemi di confronto culturale. L'Inghilterra si trova in crisi. La Svezia si sta segmentando: sta addirittura differenziando le scuole in rapporto alle varie etnie.

Io credo che Bologna possa essere — come è stato detto autorevolmente negli interventi precedenti — un laboratorio di questo nuovo modo di coniugare l'identità locale coi processi di globalizzazione. Il problema che il Cardinale Biffi solleva, però, è molto preciso e richiede una risposta. La questione è che le istituzioni pubbliche non possono essere neutrali, indifferenti nei confronti della grande molteplicità delle etnie e delle religioni che sussistono a Bologna. Di fronte, supponiamo a 100 etnie e a tre grandi religioni e poi tante altre, come possono le istituzioni pubbliche essere neutrali e non prendere posizione per nessuna di queste? Questo atteggiamento, tradotto in termini pratici, significa che i bambini a scuola non possono pregare nella loro religione, per rispetto alle altre religioni; oppure che si debbano togliere tutti i segni religiosi, vista la coesistenza di altre religioni, per rispetto a queste. Ecco, questa è la grande sfida: come consentire ai bambini di pregare, di vivere la loro religione, anziché negare la religiosità solo perché ci sono religioni diverse.

Le istituzioni pubbliche non possono essere indifferenti, non possono essere neutrali: debbono far sì che sia possibile vivere la propria fede, che le religioni possano avere tutte la loro libertà di espressione. Le istituzioni pubbliche debbono essere sussidiarie alle comunità religiose, naturalmente nella misura della presenza e significatività di queste ultime; ma non si possono esimere dal prendere una posizione, giustificandosi con il fatto che la molteplicità delle religioni e dei credi esige neutralità nel giudizio.

Il neutralismo non esiste neppure di fatto, perché se poi si vieta ai bambini di pregare nelle scuole — sia pubbliche che private — allora si nega di fatto anche alle comunità culturali una valenza nella sfera pubblica. Credo invece che l'idea verso la quale si debba andare — e che è un po' implicita nel discorso che viene avanti in questa sede come anche in altre — è che si debba configurare la sfera pubblica con una sfera laica (laica nel senso di civile) perché lì è il momento in cui si realizza la convivenza civile, ma religiosamente qualificata, non religiosamente indifferente, e si possano esprimere le proprie credenze e trovare un modo di dialogo e di reale convivenza.

Questo implica una tolleranza non di tipo "liberale", cioè basata sull'indifferenza valoriale — la tolleranza liberale alla quale noi siamo sempre più abituati — ma invece una tolleranza che io chiamo "religiosamente qualificata", cioè una tolleranza che nasce dalla considerazione che c'è nelle persone una profonda fede religiosa che consente il rispetto e l'amore anche della religione differente (e non solo la consente, ma la favorisce, se è religione ispirata all'amore).

Sarebbe bello poter pensare che le istituzioni, non solo quelle comunali, pubbliche, ma anche l'università con le sue competenze e le scuole, si attivino per elaborare queste esperienze — in parte sono anche già in corso sul piano pratico — e che si arrivi ad una sorta di "Carta della convivenza civile" che stabilisca cioè i valori di base, i diritti umani, i principi etici fondamentali della nostra vita civile (penso in primo luogo ai principi basilari della nostra Costituzione repubblicana) e che costituiscano pertanto quel segnale, quella carta, quel punto di riferimento comune che viene sottoscritto da chi vive a Bologna sia come cittadino (*citizen*) sia come semplice residente (*de-nizen*).

ROMANO VOLTA

Ringrazio il Sindaco, il Vice Sindaco e gli organizzatori di questa tavola rotonda che ci dà la possibilità di essere presenti nella riflessione che si è avviata, dentro e fuori i confini della nostra comunità, sulla *Nota pastorale* del Cardinale Biffi.

Io cercherò di dare il mio contributo partendo dalla grande attenzione che, come persona e come imprenditore, sento di dovere prestare a questo messaggio. Un messaggio vivo e coerente, e come tutti gli altri scritti pastorali del nostro Cardinale, destinato ad accompagnarci nel tempo.

Mi soffermerò su tre punti:

1. la presenza ed il riflesso dell'“anima” di Bologna, nelle attività d'impresa;
2. come l'economia della nostra città vive le incertezze e le prospettive di questo inizio millennio;
3. alcune indicazioni provenienti dal mondo delle imprese sul lavoro e l'immigrazione.

1. Ho avuto molte occasioni di raccogliere da colleghi un moto spontaneo, che è anche mio, di gratitudine verso la città per quanto essa ha saputo offrire a chi ha scelto l'impresa, realizzando in essa un progetto di vita che ha coinvolto e coinvolge uomini e donne, le loro famiglie, e una parte consistente della nostra comunità. Ma è soltanto leggendo quanto il nostro Arcivescovo scrive sull'umanità di noi bolognesi che ho riconosciuto con precisione gli elementi che si raccolgono nella nostra esperienza d'impresa, e che l'animano dall'esterno e dall'interno:

- il gusto di vivere e di assaporare l'esperienza;
- la ricerca della conoscenza come elemento positivo di progresso;
- l'amore per la libertà che nasce dal lavoro e la costruttiva cordialità dei rapporti.

Sono convinto che questi elementi non si rapportino semplicemente alla cultura delle nostre imprese, ma ne costituiscano l'anima contribuendo ad un modo di "fare impresa" a Bologna, che nell'ultimo mezzo secolo ed oltre ha significato un modello di specializzazione, di organizzazione, di distribuzione e di integrazione sul territorio.

2. Le nostre imprese, così come l'intera società bolognese, si trovano in una fase storica di grande cambiamento e di fronte a nuove sfide. Il modello dell'impresa familiare soffre molto spesso di un calo di tensione, di fronte al passaggio generazionale o alla necessità di modificare le regole di governo dell'impresa.

Più in generale, l'impresa che cala le sue radici nella storia e nella cultura manifatturiera del nostro territorio, è disorientata:

- di fronte ad una competizione che si basa su tecnologie che nascono e si sviluppano al di fuori del nostro controllo (quindi governate da altri);
- di fronte a dei confini commerciali che si dilatano a dimensioni di mercati non ancora esplorati;
- di fronte ad una trasformazione delle comunicazioni dentro e fuori l'azienda che modifica in profondità l'organizzazione tradizionale.

Queste ansie avvolgono anche noi imprenditori all'alba del nuovo millennio. Ma è proprio attraverso di esse che ci sentiamo di accettare le sfide e cogliere le grandi opportunità che il cambiamento ci offre.

3. Tra le nuove sfide vi è anche quella dell'integrazione, nel lavoro e nella società, degli immigrati.

I grandi indicatori socio-economici del problema ci sono noti. L'Italia, tra i grandi paesi industriali d'Europa, è quello che soffre maggiormente per la denatalità: le previsioni al 2025 indicano per il nostro Paese un calo di abitanti di 6 milioni, contro la crescita di 2,6 della Francia, di 1,1 del Regno Unito, e un lieve calo in Germania.

A quella data, l'età media della popolazione italiana sarà di 50,9 anni per l'Italia, contro i 43 anni della Francia e del Regno Unito.

In questa prospettiva, per mantenere stabile il numero dei lavoratori attivi nel Paese, occorrerebbe passare da un numero medio di la-

voratori immigrati di circa 300 mila unità all'anno ad almeno 600 mila immigrati nel 2020.

Dobbiamo andare in questa direzione?

E in questa prospettiva possiamo inoltrarci senza che esista una precisa progettualità politica, a livello nazionale, e senza un supporto di concerto a livello dell'Unione Europea?

La necessità di una politica nazionale concertata con l'Europa è resa evidente dalla complessità dei fattori che coesistono in questo fenomeno: geo-politici, culturali, etnico-religiosi, economici rispetto ai quali ogni progetto basato solo sulle energie e sulla buone volontà di singoli territori, ancorché lodevole non può essere risolutivo.

La nostra regione, e la nostra città sono tra le aree obiettivo di questo fenomeno: l'Emilia-Romagna si trova insieme al gruppo delle regioni che, in base al più alto tasso di occupazione, accolgono la percentuale più alta di immigrati ogni 100 abitanti.

Quali le indicazioni che oggi ci sentiamo di esprimere come mondo industriale? Le seguenti:

- anche nel microcosmo dell'impresa vale quanto deve prioritariamente valere sul piano dell'intera nazione: non possiamo concepire regole diverse per gruppi di lavoratori, distinti per origine, religione o cultura.

L'ordinamento dello Stato e delle Regioni, così come le norme del lavoro, debbono restare unici, saldamente ancorati ai principi della libertà, dei doveri e dei diritti che caratterizzano la nostra civiltà.

- poi la priorità assoluta è quella culturale ed educativa; non risulta che il Ministero della Pubblica Istruzione abbia posto in essere programmi nazionali per offrire agli immigrati un servizio culturale e scolastico che li metta in condizione, per prima cosa, di acquisire le conoscenze fondamentali che sono alla base della nostra cultura, della nostra storia e della nostra civile convivenza.

Questo vale anche per la formazione professionale di base: i corsi di lingua vanno potenziati, ma quelli di lingua italiana e non di lingua araba.

- come imprenditori dobbiamo poi tenere conto dello scenario competitivo delle nostre imprese.

Noi non possiamo più puntare su produzioni mature a basso valore aggiunto e la politica di acquisizione delle risorse umane deve essere coerente con la politica industriale che un paese o un territorio intendono perseguire: Stati Uniti e Germania stanno già reclutando dai serbatoi più noti nel mondo specialisti nelle nuove tecnologie.

Questo suggerisce la necessità di considerare anche flussi migratori da aree che non sono quelle vicine cui siamo direttamente esposti.

- la nostra regione poi, in virtù dell'alto livello di benessere raggiunto, deve fondare ancor più sul lavoro intelligente, ad alto valore aggiunto, la sua strategia di sviluppo futuro.

Il nostro insomma è un territorio che richiede prevalentemente risorse umane formate per questo tipo di lavoro. Dobbiamo prendere atto che esistono soglie ambientali che non è facile superare; le stesse che oggi limitano la mobilità verso Bologna dalle regioni meridionali del Paese. I flussi migratori, come la storia insegna, sono inarrestabili, ma sagaci politiche nazionali e comunitarie devono orientarli con intelligenza.

Tuttavia noi imprenditori non siamo insensibili ad una domanda di lavoro povera proveniente dai paesi limitrofi. Una domanda che qui può essere soddisfatta solo in parte proprio per quella scelta obbligata, di politica industriale del nostro territorio.

Avanziamo allora una nuova prospettiva: trasferire lavoro nella fascia dei Paesi Nord-Africani. Proprio grazie alle nuove tecnologie, le comunicazioni e la moderna logistica riteniamo oggi possibile questo processo, anzi, noi lo giudichiamo realisticamente ed economicamente più efficace.

Questo è il nuovo approccio che Assindustria intende promuovere nel quadro di una politica integrata degli strumenti nazionali e comunitari.

DON SANTI CORSI

1. *Ricentrare la questione*

Ringrazio innanzitutto l'Amministrazione comunale per l'iniziativa che ha voluto intraprendere, perché ricolloca sul giusto binario un dibattito deragliato.

Non so se questo “deragliamento” del convoglio informativo sia stato artificialmente procurato dall'ingegno mediatico o, al contrario, sia avvenuto per mancanza di ingegno. Certo è che il deragliamento informativo è avvenuto.

Il dibattito dei mezzi di comunicazione di massa ha portato fuori tema la riflessione proposta dal Cardinale Giacomo Biffi. Anche illustri studiosi cattolici hanno trattato l'intervento dell'Arcivescovo come rivolto all'analisi dei flussi migratori, interpretandolo quasi derivato da sentimenti di timore di fronte alle diversità culturali degli stranieri presenti nel nostro paese e nella nostra città.

È evidente che molti degli intervenuti hanno semplicemente colto l'occasione di un dibattito pubblico per esternare i propri sentimenti, i propri timori, i propri punti di vista, senza un diretto riferimento al testo in questione.

Il tema della *Nota pastorale*, infatti, non è né l'immigrazione né l'Islam. Il problema non è decidere se gli immigrati musulmani debbano entrare o non entrare (su questo, evidentemente, i sacerdoti e i cristiani bolognesi a cui è rivolta la *Nota pastorale* non hanno alcun potere decisionale!). Si tratta invece di riflettere sulla città, sul suo ruolo, sulla sua funzione, sulla sua storia, sul suo futuro.

L'importanza di questo incontro consiste nel ricondurre la riflessione nei suoi termini propri, riportando il dibattito sul tema proposto: *La città di San Petronio nel terzo millennio*.

2. I punti salienti della Nota

Tre sono gli elementi presenti in questa *Nota*, evidenziati dal titolo stesso:

- 1) la città, come corpo organico, come comunità di vita;
- 2) la sua storia e il suo riferimento al patrono, il santo Vescovo Petronio, riferimento reso visibile dalla Basilica che la città ha voluto edificare e dedicare a lui;
- 3) il senso di responsabilità nei confronti delle nuove generazioni, alle quali fornire gli elementi essenziali per poter affrontare con fiducia il compito storico che spetta loro.

a) *La città, come corpo organico, come comunità di vita*

A partire dalla salutare provocazione del Cardinale Giacomo Biffi ritengo importante questo dialogo tra la Chiesa cattolica e i rappresentanti della vita cittadina sul tema della città, perché ci consente di cogliere il *kairos*, il momento opportuno di un appuntamento che la storia ci offre. Nell'evanescenza dei rapporti reali quale si va affermando a causa del crescente dominio dei rapporti virtuali, dovuto allo sviluppo tecnologico, diventa sempre più difficile capire come e dove è possibile riplasmare il volto umano del vivere civile, dove è possibile creare rapporti di fiducia e di cordiale armonia, dove e come è possibile comporre differenze che rischiano di creare conflitti insanabili e irreversibili.

La *Nota pastorale* indica la città come luogo concreto per la costruzione di un rinnovato umanesimo, degno della vocazione dell'uomo, come vero laboratorio civile, in cui è ancora possibile mettere a prova la sincera volontà delle persone presenti sul territorio e valorizzare al meglio le loro caratteristiche personali e comunitarie; la città concepita, quindi, come lo spazio che rende ancora operabile la difficile arte del discernimento.

Nei rapporti virtuali, ogni menzogna può essere scambiata per realtà, dal momento che può essere simulata artificialmente una situazione di vita che induce a ritenere vero ciò che è solo un'illusione artefatta. Tutto, infatti, è diventato spettacolo: non solo la giustizia o la politica, ma anche la guerra è fatta in modo spettacolare, per l'effetto che può produrre in coloro che ne sono spettatori.

Nell'epoca del virtuale, dove c'è una rapidità sempre crescente di comunicazione di dati, dove le notizie vengono veicolate quasi in tempo reale, dove si può passare da un luogo all'altro quasi annullando i limiti spazio-temporali, si è progressivamente ridotta la possibilità di verifica, tutto è necessariamente mediato da coloro che, detenendo il controllo degli strumenti tecnici, possono orientare l'opinione pubblica nella direzione voluta. Solo i rapporti reali, nei quali c'è una possibilità di controllo personale, riescono a spezzare questa spirale negativa.

La città rimane lo spazio di verificabilità e quindi lo spazio di libertà possibile.

Essa, con la sua relativa stabilità di rapporti, consente di ritessere quei legami di fiducia e di stima che un mercato globalizzato consuma in tempi sempre più brevi. Per sua natura, infatti, non è così chiusa da costituire una situazione protetta, non coinvolta dalle problematiche emergenti; nello stesso tempo ha sufficiente capacità di coesione da formare una realtà unitaria, in grado di affrontare e guidare le vicende in cui si trova coinvolta. La città è, per così dire, uno spazio a misura d'uomo, uno spazio in cui si possono rigenerare fiducia reciproca e reciproca stima.

La città consente, a certe condizioni, di operare quel discernimento comunitario che risulta ormai impossibile ad ogni altro livello, sia nazionale che sovranazionale. Solo in questa dimensione comunitaria, in cui governati e governanti vivono in uno stretto rapporto di comunicazione personale, si può ricreare il circolo virtuoso di interazione positiva che si è così fortemente logorato.

Le idee e i progetti che hanno dei volti concreti, non nascosti dall'anonimato della burocrazia, possono aggregare altre iniziative, risorse, persone. La capacità di aggregazione stabile presuppone necessariamente persone responsabili, provate dal tempo, che abbiano saputo dare buona prova di sé. Solo le responsabilità provate ci salvano dagli avventurieri senza scrupoli, dagli improvvisatori della politica, dagli imbonitori di popoli, dai commedianti esperti dei trucchi mediatici, dai vari mercenari di turno.

Senza un discernimento comunitario prolungato nel tempo non può esserci che un caleidoscopio di personaggi inquieti ed inquiete-

tanti che fanno della politica un trampolino di lancio per una propria ascesa personale. Come ben descrive Dante: «Che le città d'Italia tutte piene / son di tiranni, ed un Marcel diventa, / ogni villan che parteggiando viene».

La città, dunque, oggi, ha una chance, un *kairos* unico. È in grado, attraverso un vaglio comunitario prolungato, di mettere a prova e quindi, per conseguenza, di approvare, persone mature in grado di guidare con prudente audacia il vivere comune verso un futuro migliore.

È il luogo dove può rinascere la passione civile, intesa in senso alto e nobile.

Aver riportato lo sguardo dei credenti in Cristo in particolare e di tutti i bolognesi in genere a porre l'attenzione sulla città è il primo servizio che ci ha fatto il Cardinale Giacomo Biffi.

b) Il riferimento al santo Patrono

Ma, oltre questo, ci ha indicato anche le altre due note che rendono possibile questo discernimento comunitario.

La prima sottolinea come una *civitas*, una comunione organica intorno a valori condivisi, non nasce da un contratto stipulato a tavolino per convenzione, ma si costruisce nel tempo attraverso la ricerca, l'ingegno e la fatica dei suoi figli migliori. Essa ha una storia preziosa che non deve mai essere dimenticata, una storia che le ha dato un volto e un'anima. «È questa» dice il Cardinale Biffi «un'eredità pervenutaci da una vicenda di secoli: una vicenda ricca di valori, determinata dai sacrifici e dalle fatiche dei nostri padri, animata e guidata da una passione generosa per questo tema che non è mai venuta meno. Arrivata a noi, che varchiamo la soglia del Terzo Millennio, questa eredità chiede di essere consegnata alle generazioni future» (*Nota pastorale*, n. 2).

Il rapporto con la propria storia è essenziale per una *civitas*. È la condizione per mantenere un'identità nel passare del tempo. È il nutrimento della memoria che consente alla città di avere un'anima viva e generosa. È il radicamento culturale necessario per produrre frutti sempre nuovi di sapienza e di civiltà. È il terreno da cui trae alimento il vigore dell'anima per affrontare «con fiducia e decisione le sfide e le incognite del futuro» (*ibid.*).

Il volto e l'anima di Bologna, plasmata da questo concorso di animi generosi, nel passare dei secoli, ha però una sua connotazione originaria nella paternità da cui ha avuto origine: San Petronio.

Considerare che la storia culturale ha una paternità che rimane costitutiva è quanto nella *Nota* ci è ricordato. Bologna non è solo la città di Bologna: è la città di San Petronio. Il rapporto tra tradizione culturale e paternità generante è un tema di massima importanza per la comprensione del senso genuino e non nazionalistico di "patria". L'insegnamento originario che ha dato inizio ad uno sviluppo ampio e articolato della vita civile di una *civitas* è come il seme che ha determinato le caratteristiche di una pianta che è cresciuta, si è sviluppata e ha prodotto frutti abbondanti nel corso dei secoli.

Perché una tradizione culturale non diventi un'esposizione da museo, interessante solo per i nostalgici del passato, deve ritrovare il rapporto con la paternità culturale che l'ha generata. È questa infatti che ne ha caratterizzato il DNA da cui è guidato in maniera organica e da cui viene ordinato il successivo processo di assimilazione di tutti i nuovi elementi che nella città si rendono presenti.

La fecondità di una tradizione culturale è tanto più abbondante quanto più rimane fedele al DNA originario. Ciò infatti le consente di operare il discernimento necessario per un'assimilazione organica delle novità storiche. Il nuovo può entrare nell'antico ed arricchirlo in quanto ciò che è nuovo è conforme a ciò che è eterno. In tal caso l'antico viene completato così da crescere verso l'acquisizione della pienezza della verità e il nuovo si innesta sulla verità già acquisita.

Riconoscere in San Petronio Vescovo, nella sua predicazione, nel suo insegnamento, nella sua funzione apostolica la paternità generante la cultura petroniana non è invenzione del Cardinale Giacomo Biffi, ma esplicito riconoscimento del popolo bolognese, consolidatosi nel corso dei secoli. La splendida Basilica di San Petronio non è stata commissionata da un mecenate di passaggio, né da un principe o da un imperatore, bensì dal popolo della città di Bologna che ha riconosciuto in Petronio una guida sapiente e lo ha voluto indicare come il vero *pater civitatis*: «Divus Petronius, protector et pater», come è scritto anche sul Palazzo Comunale.

Il recupero della paternità di San Petronio come fonte originaria dell'anima della città di Bologna è la prima indicazione che il Cardinale Giacomo Biffi ha dato, perché essa ritrovi il criterio di discernimento che le consente una crescita organica, non selvaggia.

c) Il passaggio di testimone alle generazioni future

La seconda indicazione che ci è stata consegnata dall'Arcivescovo di Bologna è la responsabilità nei confronti delle generazioni future.

L'uscita dall'anonimato e il riconoscimento dell'impegno e della responsabilità nei confronti di coloro a cui viene consegnato un patrimonio culturale e spirituale così prestigioso, consente alla città di prendere consapevolezza delle potenzialità e «delle energie del suo presente» (ibid. n. 3) per elaborare una progettualità ampia e generosa, degna del suo passato e aperta senza timori alle vicende ancora sconosciute del suo futuro.

La città non ha solo una storia: ha anche una vocazione. Varcare le soglie del terzo millennio, aperti al futuro, vuol dire continuare un cammino di fede che trova nel cuore dei padri e, in particolare, di San Petronio, la sua energia vitale. Mediante la fede possiamo scoprire non solo il nostro passato, ma anche e soprattutto il nostro futuro, cioè la nostra vocazione.

La fede in Cristo, che i nostri padri ci hanno trasmesso, ci rende consapevoli innanzitutto che non siamo soli, perché è vivo e presente in mezzo a noi Colui che ha vinto il peccato e la morte e al quale il Padre ha dato ogni potere in cielo e in terra. Questa certezza anima il cuore, la mente e la fantasia degli uomini credenti, li libera dalla paura, li introduce nella conoscenza del progetto divino, li rende capaci di credere all'impossibile.

La dimensione profetica fa parte dell'anima di una città, senza di essa una città langue, non genera figli, non genera progetti, non genera orizzonti di vita, non genera futuro.

«Questa Chiesa, questo popolo, questa città non hanno smarrito la sorgente della loro antica vitalità. Bologna può ritornare a essere il luogo dove si ama autenticamente la vita, dove la gente abbia ancora il gusto di guardare avanti e la voglia di avere un futuro, dove zampil-

li ancora l'energia necessaria a costruire per le generazioni che verranno una società intimamente pacificata, più aperta a capire il senso ultimo delle cose, decisa a riconoscere e ad esaltare i veri valori dell'esistenza. Come ci ha detto Giovanni Paolo II in Piazza Maggiore nel 1997: "Bologna può presentarsi all'appuntamento del Terzo Millennio con una fisionomia caratteristica: un volto umano e cristiano, che consente di affrontare con serena fiducia la difficile sfida del nostro tempo"» (ibid. n. 35).

Queste sono le condizioni per cui l'anima di Bologna può riprendere vigore e costruire una vera comunità di vita, essere una vera *civitas*.

3. *Le ragioni della speranza*

Possiamo dire che l'Arcivescovo della nostra città ci ha ridato le ragioni della speranza. A partire da questa speranza ritrovata che sa aprirsi al futuro con fiducia è possibile avere il coraggio di guardare alle sfide che ci attendono senza le finzioni banalizzanti di chi minimizza i problemi e senza i catastrofismi desolati di chi profetizza sventure.

Coerenti con la nostra storia, attingendo alla luce della fede che illumina la ragione, possiamo ritessere un dialogo fecondo con ogni uomo, resi ormai capaci di operare quel discernimento sapiente che è segno della maturità umana e cristiana.

E con la sapienza del discernimento possiamo affrontare le sfide del nostro tempo, compresa quella assai complessa della multiculturalità, che lo sviluppo dei flussi migratori pone anche alla nostra città.

a) La multietnicità

Nella prospettiva della multietnicità, l'appartenenza a un popolo o ad una razza diversa non costituisce più alcun problema per il nostro mondo globalizzato. Anzi gli altri problemi sorgono proprio perché non c'è più problema dal punto di vista razziale e c'è quindi un facile mescolamento di etnie. Lo spettro del razzismo è continuamente agitato da chi vuole evitare un'analisi critica dei problemi reali esistenti nel nostro paese. Non sembra che le squadre di calcio rifiutino giocatori perché di colore diverso, né che le industrie italiane,

sia al Nord sia al Sud, siano intralciate dalla presenza di lavoratori di diverse etnie. Esse invocano invece una crescita dei flussi migratori per mantenere il tasso di sviluppo attuale. L'integrazione etnica è molto semplice negli ambiti in cui sono chiaramente fissate le regole di comportamento. Le regole del mercato sono impietose ma chiare. All'interno di un'industria o di una banca, o di una squadra di calcio esistono dei contratti di lavoro che definiscono i rapporti in base ai bisogni di chi esercita l'attività e alle reali capacità di chi presta un servizio.

Il problema razziale da noi non esiste: nella nostra civiltà industrializzata, il criterio di distinzione non è il colore della pelle, né l'appartenenza a un popolo, bensì la capacità di lavoro e l'abilità nello svolgerlo. Certo non è così in Uganda o in Burundi o in altre zone del globo terrestre, ma in Italia, nelle nostre città, la multietnicità non fa problema.

b) Il confronto interreligioso

Propriamente parlando non esiste neppure il problema religioso. Quando si parla di intolleranza religiosa, si finisce sempre per parlare delle Crociate o della condanna di Giordano Bruno.

È molto consolante che nel nostro paese per cercare esempi di violenza religiosa dobbiamo andare faticosamente a cercare nella vita di persone di secoli or sono.

Da noi è ormai pacificamente acquisito come ogni persona sia libera in coscienza di compiere il suo cammino interiore senza costrizioni esterne, nella faticosa ricerca di una verità che deve essere sempre chiaramente insegnata, ma mai violentemente imposta. Il criterio risolutivo del rapporto interreligioso è quello della libertà religiosa. Qualora ci sia libertà di insegnamento e libertà di adesione all'insegnamento proposto il problema religioso è automaticamente ricondotto nel suo binario proprio, cioè quello di un confronto aperto, sereno e costruttivo.

c) Il nodo della multiculturalità

Il problema serio e difficilmente risolvibile è invece quello multiculturale che ovviamente si intreccia con gli altri due sopra esposti.

L'intreccio multiculturale diventa caotico e conflittuale perché evidenzia i contrasti di interesse nel rapporto con lo Stato e con quanti, ai vari livelli, detengono la gestione del potere.

La multiculturalità ha un riflesso diretto sul vivere civile, perché incide sul consenso popolare di cui ogni guida ha bisogno per poter affrontare in modo pacifico e fruttuoso la fatica del governo.

Come un capitano di una nave non riuscirà ad utilizzare al meglio le risorse di cui dispone se ha un equipaggio diviso e rissoso, così chi guida una nazione, una regione, una città non sarà in grado di far sviluppare le potenzialità che sono presenti in esse se non avrà un consenso popolare caldo e impegnato. Ma senza un'identità culturale nella quale si ritrovino concordi insieme chi guida e chi è guidato sarà impossibile avere quel rapporto di fiducia che rende organico il rapporto Stato-nazione o governo-cittadini.

In questa diffidenza reciproca ci sarà una sempre maggiore crisi del governo perché tutta la fatica dei governanti sarà rivolta all'acquisizione del potere piuttosto che alla sapiente gestione di esso, come vediamo chiaramente nelle attuali situazioni politiche, dove le decisioni sono prese in vista della successiva valutazione del consenso popolare.

4. Gli elementi necessari a una convivenza civile

Il mio intervento non vuole essere giudicante per nessuno. Intende chiarire come la stabilità di un governo presupponga una identità culturale stabile senza la quale qualunque forma di potere, una volta affermatasi, non potrà governare a lungo per la mancanza di un condiviso e pacifico consenso popolare.

Intende chiarire a quale livello si ponga il problema e sottolinea come il Cardinale Giacomo Biffi abbia dato alcune indicazioni sulle quali è possibile riflettere e lavorare per ricostruire questo consenso popolare stabile.

L'impresa ardua, ma ineludibile, è questa: come da una multiculturalità conflittuale e disorganica quale è quella in cui viviamo oggi, possiamo giungere ad una nuova identità di popolo e di nazione?

Come è possibile passare dalla giungla culturale e legislativa alla civiltà?

Come può avvenire che dai conflitti di interessi e di pensieri si passi ad una comunità ordinata e pacifica?

a) La tolleranza

Si tratta di capire come si passi dall'essere *contro*, *anti*, cioè polemicamente, all'essere *con*, *insieme*: dal contrasto alla convivenza.

La convivenza è il grado minimo del vivere civile. Essa esige la tolleranza, che è la capacità di stare insieme con l'errante che non è ancora in grado di comprendere il proprio errore, senza escluderlo dalla propria vita. È il primo grado della pazienza. La tolleranza è la capacità di portare l'ignoranza altrui, reale o supposta che sia. È il grado minimo che ogni buon governante deve garantire perché si possano porre le condizioni del rispetto e della condivisione. La tolleranza, che prende significato dal latino *tolero*, indica la capacità di portare un peso. Chi è ancora bambino, chi non ha capacità di camminare con le proprie forze, deve essere portato, tollerato.

La tolleranza è dovuta all'errante, non all'errore. Se questo si erge a fonte di verità, non è più tollerabile, perché mina la possibilità stessa della tolleranza.

b) Il rispetto

La pazienza davanti all'errante nella sincera ricerca della verità è la premessa per il rispetto reciproco.

Ma deve essere altresì chiaro che non tutto ciò che può essere tollerato è degno di "rispetto". Il rispetto (dal latino *respicere*, che significa guardare di nuovo), è propriamente un'attenzione prolungata rivolta a qualche cosa che viene presentato come buono e positivo, come degno di uno studio, di un amore particolare.

Il rispetto riguarda gli insegnamenti che devono essere studiati, cioè amati; insegnamenti che dopo essere stati ascoltati richiedono una riflessione ulteriore per essere assimilati e compresi. Lo studio fatto su di un testo dopo un'interessante spiegazione è il *respectus*, il tornare a considerare con attenzione rinnovata.

Un buon governo della città deve insegnare che cosa è degno di rispetto e che cosa no, che cosa è degno di attenzione e di studio e che cosa conviene dimenticare al più presto.

Ogni uomo deve essere “portato”, cioè tollerato, ma non ogni pensiero deve essere rispettato. Per essere rispettato esso deve prima passare al vaglio di un discernimento comunitario. Chi è responsabile del governo di una città non può accettare che si formino scuole o insegnamenti di violenza o di sopraffazione, non potrà accettare che ci siano luoghi di divulgazione dell'arte del furto, scuole di ideologia naziskin, di pornografia ecc.

Dovrà necessariamente accettare che sempre ci siano persone violente che dovrà cercare di bloccare con mezzi appropriati e di educare con un insegnamento adeguato, ma non potrà accettare che questi atteggiamenti vengano presentati come ideal-tipici.

c) Dalla convivenza alla comunità civile

Una convivenza tollerante e rispettosa pone le premesse per un confronto culturale civile e costruttivo. In un confronto rispettoso e paziente si possono fare delle felici scoperte. Si riconoscono negli altri delle parti di verità che ci erano ancora nascoste, in modo da risultare arricchiti reciprocamente da questo confronto.

Allora si viene a conoscere che non solo viviamo con gli altri, ma viviamo per gli altri, come gli altri vivono per noi.

Il passaggio dalla convivenza alla comunità civile implica la coscienza matura del vivere “per gli altri”. Usando un'espressione dell'Apostolo Pietro: «ciascuno viva secondo la grazia ricevuta, mettendola a servizio degli altri, come buoni amministratori di una multiforme grazia di Dio». Buoni amministratori, dunque. Una buona amministrazione favorisce il riconoscimento dei vari doni dei cittadini, crea un clima di tolleranza e di rispetto, custodisce e trasmette alle nuove generazioni la ricchezza culturale del passato, favorisce gli insegnamenti che possono ulteriormente accrescerla e nobilitarla.

In tal modo aiuta a creare una coscienza civile che sa isolare le grida scomposte degli anonimi imbratta-muri che inevitabilmente sempre ricompariranno.

5. La positività dell'incontro odierno

La riunione di questa mattina va proprio in questa direzione, sia per il tema affrontato, sia per le persone intervenute, che rappresentano una Bologna qualificata e responsabile.

Se la pubblica amministrazione avrà la volontà e il coraggio di proseguire in questa direzione penso che Bologna possa dare un notevole contributo alla formazione di una nuova coscienza civile, rispondendo positivamente alle sfide del nostro tempo.

Occorre che sappia opportunamente favorire il collegamento tra le parti più illuminate del mondo del lavoro, della ricerca universitaria e della cattolicità bolognese. Nel mondo produttivo intendo illuminata non solo quella parte che è in grado di sviluppare una creatività civile, una vera imprenditorialità sociale che ha come fine primario la crescita dei legami di cooperazione reciproca, ma anche l'imprenditorialità privata che non si chiude nella pura ricerca di un profitto individuale, ma si mostra attenta ai problemi del territorio e si dichiara disponibile a collaborare per risolverli.

Riguardo al mondo universitario, considero illuminata quella parte di studiosi che, oltrepassando il limite della propria specializzazione, pur necessaria, cercano di cogliere l'intimo legame delle varie discipline nella ridefinizione di un umanesimo maturo e responsabile, nella ricerca, cioè, di una vera *universitas* delle scienze.

Questi ricercatori illuminati non potranno non avere nell'integrità della città il luogo privilegiato di verifica di una conoscenza integrale dell'uomo.

Rispetto alla cattolicità bolognese ritengo illuminata quella parte che mantiene unite le due note che la fanno cattolica. La prima nota è quella che ricorda che la cattolicità si definisce nel legame organico con il Vescovo, che non dimentica che la norma "*ubi episcopus, ibi ecclesia*" rimane vera anche dopo il Vaticano II, che anzi, l'ha ulteriormente ribadita. La seconda è la capacità di passare dal rito alla vita, dalla celebrazione dei misteri alla concretezza dei problemi, portando all'interno dei rapporti personali quella luce della sapienza divina che viene dall'alto. Quindi: dalla liturgia alla vita, dalla Chiesa alla città.

La sinergia delle parti più illuminate di queste componenti fondamentali del tessuto cittadino ha in sé energie sufficienti per affrontare e risolvere, nel corso del tempo, la difficile impresa di ricercare un'identità culturale della città di Bologna, nello stesso tempo nuova e antica, un'identità culturale che renda i bolognesi fieri di appartenere alla città di San Petronio in questo momento.

Agli amministratori comunali il compito di favorire questa sinergia positiva. Al Cardinale Arcivescovo un grazie cordiale e sincero per averci stimolato ad affrontare un tema di tale portata.

PIER UGO CALZOLARI

Sono molto grado per questo invito, e che mi consente di parlare per la prima volta in pubblico nella mia nuova veste di Rettore dell'Università di Bologna. Tenterò di trarre alcune rapide riflessioni innanzitutto dal titolo della tavola rotonda e poi da alcuni passi della *Nota pastorale* del nostro Cardinale Arcivescovo.

Il titolo delinea intanto un percorso dalla contrapposizione alla convivenza e da questa alla comunità. È un percorso che contiene implicitamente un giudizio di valore, e mi pare di intuire di valore crescente, collegato alla scansione di tre fasi della storia passata, presente e futura di questa città. Anche su questo mi pare occorra una riflessione critica. Il concetto di comunità va inoltre precisato, altrimenti è troppo indistinto, troppo ambiguo.

Dalla *Nota* del Cardinale Arcivescovo, una *Nota* bella e appassionata come sempre, ma direi anche di straordinaria intensità, in particolare nelle pagine nelle quali si parla diffusamente dell'anima di Bologna, richiamando l'unità culturale della civiltà bolognese, i caratteri della sua umanità, l'abitudine a vivere pacificamente pur nella diversità profonda delle opinioni, prendo le mosse per svolgere il compito dell'Università, quindi fare alcune valutazioni critiche sul tema delle varie connotazioni dell'anima bolognese.

Mi chiedo francamente, infatti, se questa umanità bolognese sia davvero una realtà o non sia piuttosto il prodotto della fantasia della storia più che della realtà: un po' come quella immagine della Vergine di Cimabue che Stendhal colloca in San Petronio e che in San Petronio non è mai stata e non è mai esistita.

Ora, al di là delle molte critiche che possono essere avanzate in merito a questa descrizione, c'è una cosa invece della quale sono fermamente convinto: la speciale attitudine dei bolognesi non già a superare le contrapposizioni, ma a saper convivere con queste; convivere sopra, dentro le contrapposizioni. Qualcuno ha richiamato il *Li-*

ber paradisus e l'affrancamento degli schiavi nella Bologna del 1256: attenzione, non fu una operazione soltanto di profilo morale, fu una geniale intuizione nella quale si valutava l'interesse economico. Nell'intuizione di un potere forte, un cittadino produce di più e consuma di più se è in condizioni di libertà. Qui per davvero il genio della città convive all'interno delle opposizioni, non le supera. I popolani rimanevano popolani, gli artigiani, artigiani e così via.

Io credo che questa vocazione sia connaturata alla città: non si possono comprendere le recenti fortune di questa città se non si mette in campo questa capacità di convivere all'interno delle contrapposizioni.

C'è stata un'epoca — ricordata dall'onorevole Fanti e dal senatore Bersani — di dure contrapposizioni, fronte contro fronte, all'epoca di Dozza e di Lercaro. C'è un testo bellissimo, a questo riguardo, di Guido Piovene il quale dice che a Bologna il sentirsi di estrema è una questione di onore in entrambi i campi, ognuno attaccato alla sua speranza, inebriato di una sola ragione — la sua — alieno da qualunque sintesi razionale. Questa città ha messo allora le radici per le fortune che oggi il mondo intero le riconosce, a parte l'economia che con i suoi numeri innegabilmente lo certifica. Bologna nasce da questo contesto di contrapposizioni, contrapposizioni nette e dure come probabilmente in nessun'altra città italiana.

Non ho nessuna intenzione di rimpiangere il passato, questo tipo di passato. Penso che il passato abbia un grande merito, che è, appunto, quello di essere passato; ma la storia si è incaricata di annullare oggi la radicalità di quella opposizione. Non dico per fortuna: è così. L'anima bolognese — per usare ancora l'espressione del Cardinale Arcivescovo — così specialmente attrezzata a navigare sui contrasti estremi, mal si adatta alla bassa temperatura politico culturale della nuova epoca della caduta delle ideologie e soprattutto della globalizzazione. Io interpreto in questo senso il calo della tensione che denuncia il Cardinale Arcivescovo e che è stata richiamata e ripresa un po' da tutti gli intervenuti. La timidezza dei progetti, l'esitazione talora sistematica in alcuni comportamenti, la mediocrità degli schemi di riferimento, la diffidenza per il nuovo — a meno che non sia stato certificato da un successo conseguito altrove — vanno letti in questo senso.

Può la città scuotersi da questo calo di tensione, da questo torpore che sembra dolcemente avvolgerla, dal fatalismo che in qualche modo la corrode e dalla costante inclinazione all'autoassoluzione? Io credo di sì. Questa città lo può fare, soprattutto se dell'anima antica saprà recuperare il nucleo autentico che è quello che puntava a collegare gli uomini di qualità al di là degli schieramenti.

È tornato il momento nel quale questa città deve puntare sugli uomini di qualità. Allora io credo che Bologna ce la farà. Ci sono tutte le premesse: energie, risorse finanziarie. Io credo che ci riuscirà se assumerà l'obiettivo di coniugare la modernità e la sua tradizione culturale, che è antica e gloriosa.

Un altro punto molto importante è quello della modernizzazione, dello sviluppo delle nuove tecnologie, straordinariamente importante, quando invece è di solito espresso soltanto timidamente. La caratteristica forse più sconvolgente delle nuove tecnologie è la loro ambivalenza, la capacità di adattarsi a qualunque contesto sociale. Ebbene, se si unisce a questa l'altra caratteristica fondamentale che è la loro straordinaria pervasività, si avrà l'immagine di una miscela capace di sconvolgere in modi imprevedibili gli aspetti sociali. Altro che minaccia delle altre culture. Altro che minaccia delle culture africane o asiatiche. L'insidia è tutta interna alla nostra cultura, al nostro mondo occidentale. Voglio dire: pensate al tema dell'*one teaching one thinking*, evocato qualche tempo fa dall'ex ministro dell'Istruzione superiore francese Claude Allegre in contrapposizione netta con la filosofia dell'Amministrazione americana, la quale ovviamente ha interesse all'*one teaching one thinking* perché l'*one teaching* sarebbe supportato esclusivamente dall'industria dei sistemi educativi telematici americani.

Questo dell'*one teaching one thinking* è uno degli esiti possibili della massiccia introduzione delle tecnologie all'interno dei processi educativi. Ora, di fronte a questo rischio, le culture, le società devono difendersi mettendo in campo le loro tradizioni culturali. Ecco perché dobbiamo difenderci dal nemico interno, che noi stessi abbiamo generato con le nostre stesse risorse. In questo modo il fluido fecondo delle nuove tecnologie scorrerà più velocemente e più rapidamente, produrrà fatti sociali ed economici rilevanti nella misura in cui questo processo si svilupperà all'interno degli schemi e delle ma-

trici culturali tradizionali. In caso contrario il rischio cui si andrà incontro non è semplicemente la dissoluzione della cultura, dell'antica e straordinaria cultura cristiana europea, ma la dissoluzione di tutte le culture che verranno ridotte in una salsa insipida, in una marmellata priva di senso: il villaggio globale.

Qualcuno ha detto che sfuocare il passato non può che dilatare il vuoto del presente. Ecco perché condivido le riflessioni dell'amico Romano Volta nella difesa per esempio della nostra lingua. Le culture non si possono prendere in prestito: si possono archiviare, ma al prezzo dello straniamento e della perdita dei riferimenti. Pertanto noi dobbiamo reagire energicamente allo svilimento della lingua italiana, al penoso depauperamento del patrimonio linguistico nazionale, poiché in questo depauperamento si intravede la breccia delle ultime difese dell'individuo che può sfociare nella disumanizzazione, nella dissoluzione dell'uomo nel mare uniforme della cultura ciberspaziale.

Allora il destino di questa città è certo collegato allo sviluppo del suo originale apparato produttivo, unico contesto italiano di straordinaria efficienza; ed è collegato certamente anche allo sviluppo delle nuove tecnologie. Qui l'Università ha un ruolo importante e svolgerà un ruolo importante, tanto più in una città che è cresciuta credendo al valore della cultura. Io non credo di esagerare quando dico ai miei studenti: guardate che in questo contesto — Bologna, non gli Stati Uniti — per sviluppare la microelettronica bisogna continuare a frequentare Platone.

CONCLUSIONE

di Giorgio Guazzaloca

Per prima cosa desidero ringraziare tutti coloro che hanno partecipato a questo incontro e il pubblico, che è intervenuto numeroso e qualificato.

Riguardo alla *Nota pastorale* è stato detto quasi tutto, e credo davvero che essa abbia avuto tanti meriti, che sono emersi anche da questo dibattito; ne vorrei sottolineare due. Innanzi tutto il primo: il Cardinale afferma e scrive sempre solo quello che pensa; non so se dice tutto quello che pensa, ma ciò che dice lo pensa realmente, e non è poco, con i tempi che corrono. Si esprime anche con una chiarezza e una linearità inusuali, perché purtroppo siamo ormai abituati a un linguaggio spesso difficile e contorto, capace di confondere le idee. Secondo merito: il Cardinale, con la linearità e la chiarezza che gli sono proprie, sa sviscerare temi difficili, sui quali molti preferiscono sorvolare, o perché non hanno idee precise oppure perché scelgono di adottare la cosiddetta “politica dello struzzo”.

Quindi ringraziamo il Cardinale perché la sua *Nota pastorale* ha permesso ai bolognesi e ai non bolognesi di riflettere su argomenti di grande attualità e importanza, sia per ciò che è stato scritto nella *Nota*, sia per il dibattito che poi ne è scaturito.

Sorprende che, invece di cogliere questa straordinaria occasione per una riflessione approfondita, i media si siano lanciati in proclami, schematizzazioni di tipo giornalistico, strumentalizzazioni. Si potevano affrontare in modo sereno e razionale temi così delicati senza ricercare schemi logorati e facili consensi. Sorprende che, da una *Nota pastorale* di tante pagine, sia stato estrapolato un passaggio, uno solo. Tutto ciò è molto rischioso.

A volte mi arrabbio con i giornalisti quando attuano la stessa tattica con me o con la nostra Amministrazione. È molto pericoloso il sistema di una comunicazione gridata, urlata, che incentra l'attenzione

su passi apparentemente di colore, distogliendo l'interesse dai punti veri e fondamentali dell'argomento.

Così è passato in secondo piano il tema che era presente in maniera forte nella *Nota*: l'identità petroniana che possediamo e che vogliamo mantenere. Richiamarsi a questa identità è fondamentale per molte ragioni; la prima è che la nostra identità discende da una tradizione secolare, in cui sono intrecciati valori propri della religiosità e della cultura del dialogo. Bologna ha rappresentato nei secoli — non solo in questo dopoguerra — proprio questi valori, ed è stata capace di coniugare conflittualità e volti diversi, mostrando però all'esterno un'immagine dai contorni ben definiti. Bologna non è una città campanilista. Bologna è una città in Europa da sempre: pensiamo all'Università, ai valori che ha trasmesso in Italia, in Europa, nel mondo.

Bologna era in Europa anche in passato, Bologna è in Europa dal punto di vista culturale, e non solo per l'Università; purtroppo non c'è per le infrastrutture, perché una tangenziale degli anni sessanta non può consentire alla nostra città di competere con le altre metropoli europee. L'Emilia-Romagna è quasi al centesimo posto in Europa per dotazioni infrastrutturali; ma non è un caso isolato, vale anche per altre città d'Italia, che in questo ambito negli ultimi dieci-quindici anni sono spesso rimaste indietro.

Dicevo quindi che Bologna era ed è in Europa. Ebbene, credo che si possa attingere a questa tradizione, nutrirsi della migliore cultura e dignità espressa dal nostro Paese. Sono convinto di ciò, e non lo dico per una *captatio benevolentiae* nei confronti dei bolognesi, ma perché penso realmente che la vera risorsa delle amministrazioni e delle nostre istituzioni siano i bolognesi, cioè il loro DNA, la loro partecipazione, il loro spirito attivo, il loro senso civico. Probabilmente in un recente passato tale consapevolezza si è un po' assopita, quindi servono degli stimoli intelligenti perché tutto ciò venga recuperato. Questa è una progettualità difficilmente individuabile dal punto di vista materiale, ma indubbiamente decisiva nella prospettiva, che noi auspichiamo, di un percorso comune.

La valorizzazione di questa identità e di questa unità culturale può consentirci di affrontare le sfide dei nostri tempi in una società molto più complessa, molto più frammentata rispetto a quella della

ricostruzione degli anni '50; una società che, da un certo punto di vista, è anche più difficile da gestire, nonostante apparentemente possa sembrare più facile perché in fondo sono spariti quelli che i sociologi chiamano i *bisogni primari*; ormai il nostro intervento sui bisogni primari è un fatto marginale rispetto all'attività relativa alla gestione dei problemi generali.

Noi viviamo in una società post-industriale, in una società ricca, non voglio dire opulenta o sazia; ormai sono cadute le grandi tensioni ideologiche, c'è minore coinvolgimento anche dal punto di vista politico; ebbene, in questo contesto dobbiamo trovare il collante attraverso la nostra progettualità, ma non solo attraverso una progettualità istillata dall'Amministrazione. Noi siamo *sturziani* in questo: noi vogliamo vivere il nostro progetto politico assieme alla collettività bolognese. Questa è la nostra grande scommessa, e quindi non vogliamo imporre punti di vista secondo una logica dirigistica che non abbiamo e nella quale non crediamo: le istituzioni devono lavorare cercando di coltivare il dialogo e individuando, attraverso il consenso, le strade da seguire nel futuro.

Credo che con l'incontro di questa mattina abbiamo già fornito un contributo in questa direzione, un contributo che deve coinvolgere i soggetti principali della nostra città: *in primis* l'Università — e saluto anch'io con piacere il Magnifico Rettore Calzolari, di cui ho apprezzato particolarmente l'intervento —; poi le forze imprenditoriali, che da sempre hanno mostrato in questa regione e in questa città di avere coscienza anche delle realtà sociali e non solo degli aspetti meramente legati alla redditività. È altresì necessario coinvolgere le associazioni, poiché nella nostra città c'è sempre stata una forte tradizione associativa.

Conservare e valorizzare l'identità culturale di una città, quindi, non significa solo avere memoria del passato, ma anche essere capaci di guardare al futuro attraverso la lettura della propria storia. Sono convinto che quando si difende l'identità, si difende in qualche modo la propria storia, la propria famiglia, i propri genitori, il proprio lavoro, la propria città. Pertanto se, ad esempio, vogliamo avviare un'intelligente politica dell'accoglienza, dobbiamo partire dalla conoscenza della nostra identità, dalla valorizzazione della nostra storia e delle nostre radici. Il Vice Sindaco e gli altri membri della Giunta lo posso-

no confermare: proprio recentemente, durante un Consiglio comunale, ho chiesto di non usare il termine “extracomunitario”, perché se questi stranieri vivono e lavorano a Bologna, allora sono cittadini bolognesi, non sono extracomunitari. Di conseguenza non può esistere una casa per gli extracomunitari e una casa per i cittadini bolognesi, ma una graduatoria di coloro che hanno bisogno della casa, a seconda delle rispettive esigenze di tipo economico o sociale.

Dobbiamo rispettare la nostra storia e la nostra identità, perché vogliamo aprirci alle diversità, ma attraverso il rispetto di regole chiare. Non ci devono essere atteggiamenti pietistici veri o presunti, ma serenità, responsabilità, apertura, nella consapevolezza che c'è una comunità, che c'è una storia, che c'è una realtà e che ci deve essere un processo di integrazione naturale, che si sviluppa e si armonizza secondo schemi e norme precise, fissate e ordinate da tempo, alle quali tutta la comunità dovrà attenersi.

Non dobbiamo avere paura delle radici. Avere radici, conoscere la nostra storia, non significa essere ostili alla modernità; al contrario, si è “antimoderni” quando si ha paura di questo. Noi vogliamo conoscere il nostro passato per attingere da esso; se non troviamo dei contorni stabiliti su cui cementarci, su cosa ci omologhiamo? Perché il pericolo è che c'è qualcuno, adesso, che supplisce a questa mancanza: la grande comunicazione di massa.

Oggi abbiamo condotto una riflessione interessante, che dà anche il senso della volontà che la nostra città ha di aprirsi, di confrontarsi e di ricercare la strada su cui incamminarsi. Ecco perché ci troviamo qui. E ci troviamo qui anche perché oggi crediamo, molto più di ieri, che il legislatore, nel momento in cui ha attuato la riforma sull'elezione diretta dei sindaci, ha voluto che il Sindaco rappresenti la storia e le radici di una città. In fondo oggi il Sindaco, proprio per il modo in cui è eletto, incarna anche la realtà in cui vive. Diciamo infatti “il Sindaco di Bologna”, “il Sindaco di Milano”, “il Sindaco di Napoli”, dando a queste parole un contorno preciso di identità culturale, di radici storiche. Credo inoltre che anche gli stessi cittadini, riconoscendosi nel Sindaco, si riconoscano nella comunità in cui vivono.

Per concludere, ritengo molto importante che Bologna abbia svolto questa riflessione. Una Bologna viva: piena di turisti, di attività cul-

turali e convegnistiche; una città che vuole dialogare, una città che è di fatto città metropolitana, che “culturalmente” opera in una logica metropolitana, per progettare il futuro assieme alle rappresentanze della comunità locale, alla comunità in senso più ampio.

Del vivace e costruttivo dibattito di questa mattina, che ha focalizzato la nostra attenzione su alcune considerazioni di particolare importanza, dobbiamo ringraziare soprattutto il Cardinale Biffi. Lo faccio salutandolo e ringraziando il Vescovo Stagni. Non è la prima volta che il Cardinale, con la sua *Nota pastorale*, provoca una profonda e straordinaria sollecitazione, uno stimolo intellettuale per credenti e non credenti. Discutendo tutti insieme sull’argomento da lui proposto, abbiamo operato una vera rivisitazione, un approfondimento della nostra identità che penso sia utile a tutti, anche a noi amministratori, per fronteggiare le grandi sfide che Bologna dovrà affrontare in futuro.

APPENDICE

LA CITTÀ DI SAN PETRONIO NEL TERZO MILLENNIO*

NOTA PASTORALE

Cardinale Giacomo Biffi

Parte Introduttiva

Premessa

1. Essere bolognesi è un dono: vorrei che ne acquistassimo tutti una coscienza più viva. Senza dubbio questa persuasione può fiorire, rispettivamente, nella mente degli abitanti di ciascuna città. Ma ciò non toglie che il renderci conto della specificità e del pregio del “nostro” dono sia per noi gratificante e, crederei, anche doveroso.

Essere bolognesi è una fortuna che è opportuno saper riconoscere; ed è giusto, senza alcuna arroganza, esserne lieti e fieri.

2. È una fortuna e un dono, ma altresì un impegno e una responsabilità. È una eredità pervenutaci da una vicenda di secoli: una vicenda ricca di valori, determinata dai sacrifici e dalle fatiche dei nostri padri, animata e guidata da una passione generosa per questa terra che non è mai venuta meno.

Arrivata fino a noi che varchiamo la soglia del Terzo Millennio, questa eredità chiede di essere consegnata alle generazioni future.

Una Nota che guarda al futuro

3. La presente Nota pastorale è ispirata — oltre che da una sincera ammirazione per la nostra storia e dall'apprezzamento per le sue molte testimonianze ancora eloquenti e fruibili — anche dalla consapevolezza delle grandi possibilità della nostra realtà odierna, nonostante i molti problemi e le molte difficoltà.

Queste pagine, più che altro, intendono rasserenare e incoraggiare: desiderano convincere tutti che questa città — ammaestrata e motivata dal suo passato, edotta delle possibilità e delle energie (pur se talvolta latenti) del suo presente — può affrontare con fiducia e con decisione le sfide e le incognite del futuro. Ecco in sintesi ciò che qui ci proponiamo di dire.

* Per gentile concessione delle Edizioni Dehoniane Bologna.

I destinatari

4. A chi è diretta questa mia riflessione?

È ovvio che, essendo di natura “pastorale”, sia indirizzata a quanti si riconoscono senza ambiguità appartenenti al “gregge” di Cristo; a quel gregge che, anche quando dà l'impressione di essere “piccolo”, è sempre immenso agli occhi del “Principe dei pastori” (cfr. 1Pt 5,4), dal momento che secondo la parola di Gesù «è piaciuto al Padre di dargli il suo Regno» (cfr. Lc 12,32).

I destinatari, in senso proprio e rigoroso, non possono dunque essere che i “credenti”; quelli cioè che non hanno obiezioni né teoriche né comportamentali nei confronti di questa precisa parola rivolta da Gesù agli apostoli (e quindi anche ai vescovi, che sono i successori degli apostoli): «Chi ascolta voi ascolta me» (Lc 10,16). È una parola che, all'alba del cristianesimo, è attualizzata così da sant'Ignazio di Antiochia: «Ascoltate il vescovo, se volete che Dio ascolti voi» (*A Policarpo* 6).

5. Ma le mie considerazioni sono offerte anche a tutti i bolognesi, nel pieno rispetto delle loro convinzioni e della loro autonomia di giudizio. Mi lusingo anzi che non mancheranno coloro che non si dispiaceranno di apprendere il pensiero di uno che, nato altrove, sotto un certo profilo è il “bolognese più antico”, dal momento che non c'è in Bologna né una dinastia familiare né una magistratura che possa attribuirsi un'origine remota e una continuità storica pari a quella della cattedra di san Petronio, del quale io sono in ogni senso l'ultimo successore.

Ciò che conta e tutti auspichiamo, è che ciascuno dei bolognesi ricerchi con interiore rettitudine e senza pregiudizi il vero bene di questa nostra amata città.

I. Il “volto” di Bologna

Un volto “cristiano”

6. Un centro multimillenario, che ha avuto tante vicissitudini, conserva in sé le vestigia delle varie epoche che l'hanno successivamente plasmato, ognuna secondo il suo genio e la sua capacità: villanoviani, etruschi, celti, romani hanno via via dato consistenza e figura a questo luogo, che non è mai andato deserto. È stato sempre animato da un'umanità vivace e operosa, che qui si è insediata, ha lavorato, ha sofferto, ha forgiato il suo presente e ha sognato, auspicato, progettato un miglior avvenire per i suoi figli e nipoti.

Ma sono, per la più parte dei casi, spenti residui e reliquie sepolte di mondi che non esistono più: sono, diciamo così, “memorie del sottosuolo”.

7. La Bologna che appare ai nostri occhi — la Bologna che oggi è viva — nasce ed è progressivamente formata in una cultura che trae luce e vigore dall'annuncio evangelico ed è segnata dal magistero e dall'intraprendenza della Chiesa Cattolica; ed è una cultura che ancora oggi è vitale. Il "volto" di questa città — nei suoi lineamenti più marcati e caratteristici, nei tratti che più sono immediatamente percepibili e più colpiscono — è incontestabilmente un volto "cristiano".

Possiamo perfino congetturare che sia stata volontà esplicita dei nostri padri di riplasmare il vecchio nucleo abitato in modo che richiamasse il Regno di Dio: le dodici porte antiche evocavano anche nel numero quelle della Città celeste descrittaci dalla visione dell'Apocalisse (cfr. Ap 21, 12).

Ed è un atteggiamento che si è mantenuto per secoli e ha orientato molti comportamenti e molte scelte. Sicché il visitatore non distratto si avvede subito che Bologna canta la sua fede anche dai muri. Quante strade, quanti crocicchi sono vigilati dalla Madonna e dai santi, che dalle antiche edicole guardano benignamente l'affaccendato convivere dei bolognesi e sembrano quasi voler elevare verso il mondo eterno i nostri svagati pensieri! Questa è una città che — a saperla leggere — da ogni suo angolo rimanda alla verità e al primato del mondo invisibile.

8. Tutto ciò si fa ancora più evidente in alcune sedi imponenti e mirabili di preghiera e di vita liturgica, che sono anche gli edifici più tipici e i più ammirati; e, tra l'altro, sono anche i più ricercati dai forestieri, i quali intuiscono che proprio da questi monumenti, più che da altri, traluce la bellezza e la grandezza propria di questa città.

Tenteremo di farne una rassegna piccola e per forza di cose incompleta.

La Madonna di San Luca

9. La vista che per prima si impone a chi si avvicina a Bologna è il colle della Guardia con il suo santuario mariano. È una vista che emoziona sempre anche il bolognese, reduce da un qualunque viaggio; e il notarlo è quasi un luogo comune: quando intravede da lontano l'inconfondibile capolavoro del Dotti, egli sente il sollievo e la gioia di essere finalmente "a casa".

Verso questa dimora della Vergine Maria la città si protende con un portico così straordinario da sembrare, specialmente con le sue luci notturne, quasi un incredibile sogno: un portico che è, vien da dire, un architettonico slancio d'amore. Quel santuario è oggettivamente un appello a innalzare lo sguardo alla dimora di Dio, dove la Madre del Signore risorto ci aspetta e nel frattempo, con affettuosa sollecitudine, ci aiuta nella difficile ascesa.

San Petronio

10. Sulla Piazza Maggiore, che è il massimo arengo della nostra vita associata, si erge il tempio dedicato a san Petronio, nostro principale patrono: esempio insigne del gotico italiano, di una bellezza luminosa, sobria insieme e imponente. In grazia di questa grandiosa costruzione, i nomi di Bologna e di Petronio sono nella fama universale inscindibilmente connessi: è l'opera che nel mondo più ci notifica e ci rappresenta. «Dire San Petronio è dire Bologna, dire Bologna è dire San Petronio», osservava già il cardinal Lerario. Ogni bolognese trova qui il simbolo più espressivo della sua identità.

«I bolognesi hanno sempre amato e amano questa basilica — ha detto nell'apertura del sesto centenario l'allora sindaco Renzo Imbeni — perché l'hanno sempre sentita come una delle grandi "case comuni" della propria storia, nei cui complessi e ricchissimi significati vive la più autentica tradizione della città.»

E in effetti, da quando nel cuore dell'abitato domina questo sacro edificio, Bologna è più certa di sé e del suo destino, più consapevole dei suoi valori, più caratterizzata e più viva: Bologna è più Bologna.

11. Questo è per tutti innegabile, indipendentemente dalle appartenenze ideologiche o religiose. Nessuno però può disattendere l'indole originaria e inalienabile di San Petronio, che è di essere una casa di Dio e quindi della famiglia di Dio, cioè degli appartenenti alla Chiesa Cattolica. Come tale, è nativamente immagine appunto della Chiesa, Sposa e Corpo di Cristo, che riconosce nel Signore Gesù il suo centro, il suo fondamento, il suo autentico altare; e nei fedeli ravvisa le pietre ben connesse del tempio più vero e destinato a essere eterno. Anzi nelle sue strutture murarie si può e si deve leggere l'allegoria dell'intera creazione che, nata dall'inspiegabile amore del Padre, è chiamata a ricongiungersi a lui nell'adorazione, nella lode, nella volenterosa e totale obbedienza.

San Petronio e le torri

12. Nel "volto" della nostra città spiccano anche le torri. Sono anch'esse famose e anch'esse ci sono care. Manifestano, tra l'altro, la grande perizia costruttiva di un'età che, chissà perché, si persiste a ritenere totalmente barbara e buia. Erano, prima del generale abbattimento, numerosissime: ogni famiglia, si può dire aveva la sua, perché ogni famiglia si sentiva potenziale nemica di tutte le altre.

Come si vede, la Bologna delle torri è la Bologna delle fazioni, della diffidenza, della discordia, delle lotte intestine. La Bologna di San Petronio invece — che riesce a concepire e a realizzare quell'opera gigantesca — è la Bologna che ha raggiunto finalmente la concordia civica, che può avvalersi

di una sostanziale unità di intenti e di ideali, che è capace di guardare al bene comune, oltrepassando rivalità e particolarismi.

La cattedrale

13. La cattedrale non è il più famoso degli edifici sacri bolognesi. Eppure tra i nostri luoghi storici è il più illustre, il più carico di memorie, ecclesialmente il più rilevante; e resta il centro propulsore dell'intera vita diocesana.

Oggi è stata riscattata dalla malinconia di un dignitoso declino e sta godendo, oseremmo affermare, di una seconda giovinezza. Dopo l'insperata rinascita, molti nostri concittadini l'hanno riscoperta e hanno cominciato ad apprezzarla. In realtà, è un'aula splendente di una sua opulenta bellezza che risulta anche dalle pitture, dalle statue, dai fregi, dalla policromia dei pavimenti; ed è dotata di una funzionalità pastorale che teme pochi confronti.

Qui e non altrove — secondo la storiografia più recente e aggiornata — ha pulsato dai primordi il cuore della comunità dei credenti in Cristo. Da qui Petronio esercitò tanto bene e tanto efficacemente la sua missione episcopale, che l'indole e lo spirito della nostra gente ne restarono segnati per sempre.

Tra queste mura si conservano le testimonianze dell'intelligenza apostolica e del fervore sacerdotale dei nostri vescovi, in particolare del cardinal Gabriele Paleotti e del cardinal Prospero Lambertini.

Quest'ultimo è — ritengo si possa dire — il più caro e il più ricordato dei nostri grandi concittadini, tanto da essere riconosciuto come il rappresentante più tipico dell'umanità bolognese. Ebbene, nella cattedrale di San Pietro, tutto parla di lui e della sua generosità: l'architettura, l'ornato delle pareti, la più parte degli arredi che impreziosiscono il nostro culto e adesso sono felicemente raccolti ed esposti al pubblico nel "Tesoro". C'è perfino la sua tomba, che egli — divenuto papa e perciò sepolto in Vaticano — ha voluto fosse conservata, pur vuota, con il suo nome e la sua iscrizione.

14. In questo tempio, ci imbattiamo anche nella figura di san Pietro, che dalla nostra gente è stato venerato fin dal principio del cristianesimo bolognese con un affetto e una devozione senza eclissi. E così appare chiaro che tra gli elementi originari dell'identità bolognese c'è anche il desiderio di comunione con la Sede Apostolica e l'amore per il successore del Principe degli apostoli.

Santo Stefano

15. Il complesso delle così dette "Sette chiese" è uno degli ambienti più sacri e più suggestivi: sacri per l'evocazione, nello stesso suo disegno co-

struttivo, dei luoghi di Gerusalemme che sono stati teatro dell'azione redentrice del Figlio di Dio e per le memorie che vi sono custodite; suggestivo per l'antica origine (che risale presumibilmente allo stesso san Petronio), per la sua storia plurisecolare che l'ha accresciuto progressivamente senza fargli perdere l'armonia dell'insieme e l'unità di ispirazione, per il sovrano incanto dell'architettura medievale.

Chiunque entra in Santo Stefano — anche se proviene da patrie spiritualmente e culturalmente remote — non può sottrarsi al fascino di questa singolare atmosfera, mentre ogni bolognese avverte che qui, più che altrove, è custodita l'anima antica della sua città.

Le chiese dei nostri santi

16. A integrazione di questa rapida rassegna, mi pare giusto segnalare almeno alcune delle più belle chiese dedicate ai santi che, a diverso titolo, più ci sono vicini. Essi, anche attraverso il pregio di queste costruzioni, ci diventano familiari e pare vogliano farsi nostri concittadini.

Ricordiamo in primo luogo “San Giovanni in Monte”, chiesa che è stata voluta come richiamo e ripresentazione del Monte degli Ulivi, quasi a completamento della *Jerusalem bononiensis* del complesso stefaniano. È un tempio di rara eleganza, arricchito da una straordinaria quantità di opere d'arte.

San Domenico, fondatore dell'Ordine dei Predicatori, riposa addirittura tra noi, nella basilica a lui intitolata, dopo che nell'ultima parte della sua esistenza ha fatto della nostra città il centro irradiatore della sua azione evangelizzatrice e riformatrice. La sua “arca” incomparabile è quasi un compendio della grande scultura tra il secolo XIII e il secolo XVI, da Nicola Pisano e Niccolò di Bari fino al giovane Michelangelo e ad Alfonso Lombardi.

Da un'ariosa e nitida chiesa gotica che porta il suo nome, è tenuta viva la memoria di Francesco d'Assisi, un altro grande santo che sentiamo particolarmente “nostro”. Egli, nel giorno dell'Assunta del 1222 — scrive un testimone oculare — predicò «sulla piazza antistante il palazzo comunale, ove era confluita quasi tutta la città», riuscendo con le sue calde esortazioni «a spegnere le inimicizie e a gettare le fondamenta di nuovi patti di pace» (*Fonti Francescane* 2252).

L'apostolo Giacomo, patrono dei pellegrini, è un santo particolarmente venerato nella cristianità bolognese, che lungo i secoli gli ha dedicato ben diciannove chiese parrocchiali e non parrocchiali appunto perché sul nostro territorio passavano le più frequentate strade “romeo”. Il tempio a lui intitolato nel cuore della città, insigne anche per i molti capolavori e per le

memorie storiche che custodisce, attesta — con la sua prossimità alla sede centrale dell'Università che ha sempre richiamato studenti di tutte le nazioni — la nostra vocazione a diffondere nell'Europa il messaggio unificante della cultura giuridica, della scienza e dell'arte.

Ricordiamo per ultima la chiesa del "Corpus Domini", dove Caterina de Vigri, "la Santa" per eccellenza (come la chiamano familiarmente i bolognesi), si offre incorrotta da cinque secoli alla nostra stupita e devota contemplazione.

I portici

17. Bologna infine è la città dei portici. Questo è uno dei dati esteriori che più vistosamente entrano a determinarne l'aspetto.

A differenza di quanto abbiamo notato fin qui, il portico a prima vista non pare possedere direttamente una finalità religiosa, anche se per la verità è stato spesso realizzato fin dai primi tempi per favorire l'accesso a luoghi sacri particolarmente cari, come San Luca e Santa Maria Lacrimosa degli Alemanni.

È probabile che alla fortuna di questo elemento architettonico abbiano contribuito anche motivazioni economiche e perfino fiscali. Ma è indubbio che esso oggettivamente rivela un'attenzione agli altri che è consentanea allo spirito del Vangelo. I proprietari che, erigendo le loro case e i loro palazzi, costruiscono anche il portico, non pensano solo a se stessi: si preoccupano altresì di agevolare chi percorre la via che è loro antistante. Le strade antiche, che non avevano marciapiedi, erano dominio incontrastato dei cavalli e delle carrozze: affiancarle di passaggi coperti e riparati significa essere solleciti dell'agio e dell'incolumità dei cittadini più comuni, che di regola possono andare solo a piedi.

Come si vede, anche questa caratteristica bolognese può essere valutata come un risultato o almeno un indizio di una mentalità imbevuta di cristianesimo.

Osservazione conclusiva

18. C'è una verità storica che purtroppo le nuove generazioni dalla cultura dominante sono quasi costrette a ignorare. Ci piace collocarla qui a mo' di osservazione conclusiva: non solo a Bologna, ma in tutta la penisola le opere che più illustrano la nostra nazione — tanto che essa viene spesso identificata nel mondo come la sede e quasi la patria della bellezza — nascono per la più parte dalla committenza ecclesiale; una committenza che in ogni tempo si è fatta interprete della fede cristiana delle genti italiane. Nascono quindi da una corale adesione al Vangelo, dalla certezza che Gesù

di Nazaret è l'unico Signore e l'unico Salvatore, dalla singolare affettuosa venerazione per la sua e nostra madre, la santa Vergine Maria.

19. Mette conto qui di rilevare incidentalmente che perfino il "Nettuno" — monumento che spicca nel "volto" della città ed è comunemente ritenuto il più "laico" — è il prodotto di una "committenza ecclesiale". È stato eretto nel 1563 (l'anno in cui si conclude il Concilio di Trento) per volontà del papa Pio IV e soprattutto del cardinale legato, che si chiamava Carlo Borromeo.

Nasce, come si vede, nel pieno della così detta Controriforma a opera del più austero degli uomini di Chiesa di quel tempo. La statua del Giambologna è una evidente glorificazione del corpo umano e raffigura una divinità pagana chiamata, come tutto il mondo classico, a mettersi al servizio della visione cattolica del committente. Il quale dimostra così una libertà di spirito e una larghezza di vedute, che dovrebbero mettere un po' in crisi qualche convenzionale giudizio storico e molti luoghi comuni.

II. L' "anima" di Bologna

L' "anima"

20. Non solo del "volto": si può parlare anche dell' "anima" di Bologna. È evidentemente una metafora per indicare l'indole morale, le propensioni innate, il carattere del popolo bolognese; tutte cose che si possono desumere — oltre che dalla sua vicenda e dall'indole delle sue istituzioni — dai comportamenti più comuni, dai sentimenti più ampiamente condivisi, dai tratti salienti del suo temperamento spirituale.

Questa seconda indagine appare più difficile della prima e sarà necessariamente parziale, esemplificativa, quasi rapsodica. Essa approderà verosimilmente a esiti che potranno essere giudicati opinabili, se non addirittura arbitrari. E tuttavia non può essere tralasciata, se non si vuole che il discorso perda di consistenza e rimanga soltanto superficiale.

La nostra attenzione si porterà sia sulla "umanità" bolognese in genere sia sugli aspetti propri del nostro "cristianesimo" e "cattolicesimo".

Il gusto di vivere

21. C'è da noi il gusto e la gioia di vivere, e l'attitudine ad assaporare senza riserve il dono dell'esistenza. La nostra mentalità conosce da sempre la fresca e convinta esaltazione di questi giorni terreni, del loro valore, delle loro occasioni di festa.

Ritengo che, pur nella prospettiva evangelica, si possa e si debba in partenza riconoscere la positività di tale atteggiamento. Apprezzare i beni del-

l'esistenza creata vuol dire implicitamente — anche se non ci si pensa — lodare il Creatore dell'universo, il datore «di ogni buon regalo e di ogni dono perfetto» (cfr. Gc 1,17).

Al fondo di questo stato d'animo c'è, a ben vedere, la stima e la valorizzazione dell'uomo e della sua sorte; dell'uomo che, secondo la parola di sant'Ambrogio, è «il capolavoro del mondo» («mundani operis summa»), «il culmine dell'universo e la suprema bellezza di ogni essere creato» («summa quaedam universitatis et omnis mundanae gratia creaturae») (*Exameron* VI,75).

Nei confronti di questo “umanesimo” noi non abbiamo obiezioni di principio. San Paolo non aveva persuasioni diverse quando scriveva: «Tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri» (Fil 4,8). O quando con insistenza esortava: «Fratelli miei, state lieti nel Signore... Rallegratevi nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi» (cfr. Fil 3,1; 4,4).

Un gusto di vivere che deve essere ragionevole

22. Bisogna piuttosto rendersi conto che, specialmente sotto l'influsso dell'edonismo che imperversa ormai a tutte le latitudini, è facile che su questa strada si oltrepassi la soglia del giusto e del ragionevole. Si può così arrivare a una ricerca del piacere a ogni costo, tanto ossessiva e tanto sguarnita di prospettive trascendenti da risultare praticamente atea.

In tal caso, la frenesia di vivere e di godere — divenuta puro egoismo — finisce col negare se stessa, magari approdando all'autoannientamento dei singoli (come ci insegna il fenomeno orrendo della droga) o addirittura di interi popoli (basti pensare allo sfacelo demografico).

23. Quanto alla gioia, va detto che aspirarvi è legittimo, anzi è intrinseco allo spirito umano e perciò ineluttabile. L'uomo non può vivere senza gioia, purché però non ci si autoinganni sui percorsi atti a conseguirla. Identificare la gioia con una voluttà che non abbia altro scopo che se stessa o con l'affermazione di sé fino a eccedere e a prevaricare sugli altri, conduce presto o tardi all'infelicità, se non alla disperazione.

Noi perciò non rimproveriamo alla società trasgressiva di mirare al godimento e al benessere; le rimproveriamo piuttosto di non riuscirci, perché se si gode senza significato alcuno non si gode affatto, e un benessere che non si accompagni con la proposta di qualche ideale plausibile alla fine si tramuta in malessere.

La vocazione al sapere

24. La nostra città ha da sempre una connaturale inclinazione al sapere.

Già Marziale — che ogni tanto veniva da Roma a soggiornare a Imola (“Forum Cornelii”) — in un suo epigramma parla di “culta Bononia” (*Ep.* III, 59). Questa vocazione “ab immemorabili” è poi sfociata con l’epoca cristiana nell’istituzione dell’Università, che nel Medio Evo ha reso celebre il nome di Bologna nel mondo soprattutto per gli studi giuridici.

Incidentalmente è interessante notare che, finché era una realtà che si poteva ben dire “ecclesiale” — tanto che le lauree erano conferite in arcivescovado per mano dell’arcidiacono — il nostro Ateneo ammetteva anche le donne tra i suoi insegnanti (cosa che non avveniva né alla Sorbona né nelle università tedesche). Così Benedetto XIV ha potuto offrire alla celeberrima Gaetana Agnesi la cattedra di matematica; così del corpo accademico bolognese hanno potuto far parte la fisica Laura Bassi Veratti e la grecista Clotilde Tambroni. Solo quando s’impose l’ideologia progressista d’Oltralpe, il maschilismo assoluto prevalse fino al secolo XX inoltrato.

La vera sapienza

25. È senza dubbio encomiabile che nello spirito e nella tradizione bolognese ci siano l’amore alla scienza nel significato più vasto del termine, la curiosità della ricerca intellettuale, la determinazione a vincere con la luce della conoscenza le tenebre dell’ignoranza e dell’arretratezza.

È però un talento che va ben trafficato in modo che il sapere non si ripieghi su se stesso e risulti poi incapace di condurre l’uomo verso qualche mèta realmente saziante e salvifica: fatalmente in tal caso si inaridirebbe, mettendosi al servizio della vacuità esistenziale. Perché la saggezza che davvero importa non sta tanto nell’affinamento delle investigazioni scientifiche, nell’elaborazioni di tecniche sempre più sofisticate, nelle complicazioni cerebrali, ma nell’arrivare almeno a intravedere un fine ultimo che a tutto dia senso e sapore.

L’amore per la libertà

26. Da un intelligente e sostanziale umanesimo è alimentata la passione per la libertà. Non è fortuito che nello stemma del nostro comune, fin dal secolo XIV, sia iscritta la parola “libertas”.

La nostra città ha riconosciuto e fattivamente sancito l’incompatibilità della schiavitù con la dignità inalienabile dell’uomo; ed è stato nella cristianità quasi un primato. Nel 1256 il Consiglio del popolo bolognese «ad amore di Cristo nostro Redentore» — così testualmente è registrato — delibera l’affrancamento dei servi della gleba, assumendo su di sé l’onere del riscatto.

27. I nostri padri hanno saputo onorare la libertà umana con lucida e concreta determinazione, perché erano profondamente convinti che nes-

suno può opprimere o anche solo intimidire quelli che sono tutti ugualmente figli di Dio e tutti ugualmente riscattati dal sangue di Cristo. "Tu solo il Signore": chi prega e canta così, non può tollerare uomini che ritengano di poter farsi padroni di altri uomini.

Se questo fondamento è negato o ignorato, allora non c'è più sufficiente garanzia contro il rischio che compaia a un certo momento un totalitarismo liberticida (come ci hanno purtroppo insegnato le multiformi tragedie del Novecento appena concluso) o tutto degeneri in un libertarismo privo di senso e di finalizzazione (ed è ciò che si sta profilando in questi anni).

Il cristianesimo "petroniano"

28. Possiamo parlare di un cristianesimo "petroniano", nato, sviluppato, plasmato nell'"humus" di questa sontuosa e tipica umanità? Crederei che sia lecito rispondere affermativamente e che si possa tentare di darne pochi e piccoli cenni in qualche misura probativi.

Appartiene al cristianesimo "petroniano" la consapevolezza che dalla fede la sapienza umana non è negata o insidiata, ma al contrario è avvalorata e difesa. Non per niente qui appunto, nella temperie concordemente e vivacemente cattolica del Medioevo, nasce un'università che poi diventa anticipazione e modello degli istituti consimili dell'Europa.

Appartiene al cristianesimo "petroniano" l'intuizione che l'adesione a Cristo, Figlio di Dio e unico Salvatore, non deprime ma sorregge la nobiltà dell'uomo, il suo progresso integrale, la sua giusta autonomia, come si evince dall'episodio or ora considerato della generale emancipazione.

Appartiene al cristianesimo "petroniano" l'abitudine — di cui facciamo quotidiana esperienza — a convivere pacificamente pur nella diversità delle opinioni e degli interessi, e a praticare una cortesia nei rapporti tra cittadini che non esclude, anzi apprezza la franchezza di chiamare le cose con il loro nome.

La vita ecclesiale

29. A dare un'anima inconfondibile a Bologna contribuisce, e in modo eminente, anche la presenza ecclesiale. La nostra è una Chiesa che serve fedelmente il suo Signore, è attiva nella storia e al tempo stesso è in tensione verso il possesso pieno e svelato del Regno di Dio. In tal modo, irradia innegabilmente sull'intera città, sia pure con diversa intensità e risultati diversi, la vita di fede, di speranza, di carità.

Qui ci sarebbero molte cose encomiabili da rilevare, specialmente l'amore senza intemperanze e senza arcaicismi verso la santa liturgia, l'attenzione intelligente e cordiale alla Sacra Scrittura, il rispetto sostanziale e se-

reno di quella che Giovanni Paolo I ha chiamato «la grande disciplina della Chiesa». Certo — come tutti prima dell'ingresso nella vita eterna — anche noi in molti campi “potremmo fare di più”. Ma complessivamente possiamo ringraziare il Signore: abbiamo avuto dei buoni maestri, e ce ne accorgiamo.

Mi limiterò quindi a rilevare tre ricchezze “cattoliche” (che sono perciò di ogni Chiesa), le quali però assumono, come qui si presentano, delle connotazioni caratterizzanti: il culto dell'Eucaristia, la devozione alla Madonna, la fattiva sollecitudine verso i fratelli.

Il culto dell'Eucaristia

30. Tipico dell'esperienza ecclesiale bolognese è che la centralità dell'Eucaristia viene richiamata e ravvivata da una scadenza decennale di celebrazioni; celebrazioni che sono al tempo stesso straordinarie e consuete, eccezionali e programmate, così che hanno insieme i vantaggi di ciò che è speciale (e perciò solenne) e di ciò che è normale e prevedibile.

Per le parrocchie urbane questa organizzazione periodica risale al secolo XVI, ed è dovuta alla genialità pastorale del cardinal Gabriele Paleotti. È stata poi estesa dal cardinal Nasalli Rocca ai Congressi Eucaristici Diocesani, e determina adesso anche i ritmi dei Congressi Eucaristici Vicariali.

Come ho già scritto, sarebbe auspicabile che, come lascito del Congresso Nazionale del 1997 (del quale non si è ancora spenta nelle regioni italiane l'eco lusinghiera), tale usanza provvidenziale cominciasse a essere seguita e a dare i suoi frutti anche nelle parrocchie del forese (cfr. *Dal Congresso al Giubileo* 46).

L'amore alla Vergine Maria

31. La nostra devozione alla Madonna di San Luca è argomento di ammirazione nei discorsi dei forestieri che hanno avuto la sorte di vederne le manifestazioni.

Da lei i bolognesi si sentono singolarmente amati, forse anche per l'origine stessa del santuario. La venerata icona, che era senza dubbio ben più antica, è giunta dall'Oriente verso la metà del secolo XII: non è nata qui, è misteriosamente arrivata. Ci ha in qualche modo “cercato”, ha voluto lei stessa la nostra città come sua residenza, ha scelto lei stessa questo popolo perché fosse irrevocabilmente suo.

La sua discesa annuale sempre nei medesimi giorni e nei medesimi orari, che si ripete da secoli, dà luogo a una settimana di grazia che puntualmente si rinnova.

Ma in ogni stagione i bolognesi guardano a lei come alla loro Signora,

alla loro sicura difesa, al loro bellissimo vanto. E molto si deve a questo affetto, tanto ampiamente condiviso, se Bologna nella sua lunga vicenda ha potuto conservare la fede cristiana e una vivace militanza ecclesiale anche nelle condizioni umanamente più sfavorevoli.

L'impegno di carità

32. La nostra Chiesa ha conosciuto nei secoli tutta una fioritura di opere al servizio dei fratelli e in soccorso delle varie necessità umane. Non è possibile elencare qui nemmeno sommariamente tutto il cumulo di iniziative, di enti, di confraternite, di associazioni che sono nate da questo ardore di carità. Basti pensare al sorgere dei vari ospedali, tra cui quello famoso “della vita”. A combattere l'usura qui è stato istituito, a opera del francescano Michele Carcano, il Monte di Pietà, uno dei primissimi in Italia e nel mondo.

Per il secolo scorso è sufficiente citare il nome di don Giuseppe Bedetti e dei fratelli Gualandi, nonché le molteplici iniziative sociali e caritative di Giovanni Battista Acquaderni.

Ed è uno slancio che non si è esaurito. Sono, per esempio, di questi ultimi decenni le Case della carità, il Centro San Petronio, il Centro Cardinal Poma, e molte altre testimonianze di un'attenzione evangelica al “prossimo” sempre viva, tra le quali si segnala particolarmente per la sua lunga e ininterrotta attività la “Mensa” dell'Antoniano.

L'antica unità spirituale

33. La fortuna storica di questa città è stata di aver posseduto per secoli un'unità culturale certa, non contestata, dinamica, che ha consentito il sorgere di una tipica civiltà bolognese e il raggiungimento di eccezionali traguardi in vari settori. Per esempio in quella Bologna spiritualmente unificata — dove la fede in Cristo assicurava la buona salute della ragione, il convincimento della comune fraternità e il senso creativo della bellezza — è potuto prosperare un centro di studi universalmente famoso, si è conosciuto uno straordinario rigoglio di opere assistenziali, si è instaurato il clima propizio all'arte di Guido Reni e dei Carracci. Noi viviamo ancora di questa straordinaria eredità e ne siamo ancora gratificati.

E non ci è mai mancato il conforto e l'esempio di uomini e di donne che hanno raggiunto i vertici della perfezione cristiana. Ci piace qui collocare i nomi di coloro che più recentemente hanno avuto la massima gloria degli altari: santa Clelia Barbieri e il santo martire Elia Facchini.

Un calo di tensione

34. A questo punto però non possiamo più nasconderci oltre che c'è nella Bologna dei nostri giorni, come del resto nell'intero mondo attuale, come un innegabile calo di tensione.

Si sono bruciati molti degli ideali che avevano un tempo infiammato i cuori e le fantasie: ideali magari un po' inconsistenti, se sottoposti all'esame di una ragione davvero rigorosa e spregiudicata, ma nondimeno rispettabili e generosi. Ci riferiamo, per esempio, all'ideale di una patria nobilitata e resa grande dalla concorde passione dei cittadini; all'ideale di una società dove le riforme di strutture (o addirittura le rivoluzioni) riuscissero a debellare l'egoismo dei privati e a instaurare finalmente la giustizia; l'ideale di una assoluta libertà concessa al singolo che assicurasse a tutti la felicità; l'ideale di una convivenza umana senza squilibri, senza miseria, senza disperazione. Adesso invece si ha l'impressione che nessuno proponga più niente di magnifico e di affascinante, e anche i giovani sembrano rassegnati a vivere alla giornata.

Abbiamo tutti bisogno di speranza: una speranza vera, che valga per tutte le età dell'uomo e sappia sorreggerci in tutte le ore, anche le più difficili e buie.

La speranza cristiana

35. Questa è per la proposta cristiana una stagione che può diventare veramente fausta e incoraggiante: davanti ai profeti del vuoto e agli imbonitori del niente il Vangelo di Gesù — anzi il suo "evento" di totale salvezza — appare come ciò che può efficacemente esaudire le attese più radicali ed esaudire tutte le aspirazioni insopprimibili del cuore umano.

Questa Chiesa, questo popolo, questa città non hanno smarrito la sorgente della loro antica vitalità. Bologna può ritornare a essere il luogo dove si ami autenticamente la vita, dove la gente abbia ancora il gusto di guardare avanti e la voglia di avere un futuro, dove zampilli ancora l'energia necessaria a costruire per le generazioni che verranno una società intimamente pacificata, più aperta a capire il senso ultimo delle cose, decisa a riconoscere e a esaltare i veri valori dell'esistenza.

Come ci ha detto Giovanni Paolo II in Piazza Maggiore nel 1997: «Bologna può presentarsi all'appuntamento del Terzo Millennio con una fisionomia caratteristica: un volto umano e cristiano, che le consenta di affrontare con serena fiducia le difficili sfide del nostro tempo».

III. Le sfide del nostro tempo

36. Le “difficili sfide del nostro tempo” sono già in atto, e la città di san Petronio deve commisurarsi con loro senza panico e senza superficialità: i generici allarmismi non servono; ma tanto meno servono le banalizzazioni ansiolitiche e le giulive minimizzazioni.

Riuscirà Bologna anche nel Terzo Millennio — e a che prezzo e con quali efficaci accorgimenti — a conservare la propria identità, a svilupparsi secondo la sua vocazione umana e cristiana, a irradiare ancora nel mondo la sua civiltà?

«Il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà ancora la fede sotto le Due Torri?» (cfr. Lc 18,8): l'inquietante interrogativo, che Gesù ha lasciato senza risposta, ci aiuterà — così attualizzato — a proseguire nella riflessione con la necessaria serietà.

Le “sfide” che già ci sovrastano sono principalmente due: il crescente afflusso di genti che vengono a noi da paesi lontani e diversi; il diffondersi di una cultura non cristiana tra le popolazioni cristiane. Ne trattiamo distintamente nella forma più chiara e succinta possibile.

1. La questione dell'immigrazione

Una sorpresa

37. Dobbiamo riconoscere che il fenomeno di una massiccia immigrazione ci ha colti un po' tutti di sorpresa.

È stato colto di sorpresa lo Stato, che dà tuttora l'impressione di smarrimento e pare non abbia ancora recuperata la capacità di gestire razionalmente la situazione, riconducendola entro le regole irrinunciabili e gli ambiti propri di un'ordinata convivenza civile.

E sono state colte di sorpresa anche le comunità cristiane, ammirevoli in molti casi nel prodigarsi ad alleviare disagi e pene, ma sprovviste finora di una visione non astratta, non settoriale, abbastanza concorde. Le generiche esaltazioni della solidarietà e del primato della carità evangelica — che in sé e in linea di principio sono legittime e anzi doverose — si dimostrano piuttosto bene intenzionate che utili quando non si confrontano davvero con la complessità del problema e la ruvidezza della realtà effettuale.

L'annuncio del Vangelo

38. Deve essere ben chiaro che non è di per sé compito della Chiesa come tale risolvere ogni problema sociale che la storia di volta in volta ci

presenta. Le nostre comunità e i nostri fedeli non devono perciò nutrire complessi di colpa a causa delle emergenze imperiose che essi con loro forze non riescono ad affrontare. Sarebbe un implicito, ma comunque grave e intollerabile "integralismo" il credere che le aggregazioni ecclesiali possano essere responsabilizzate di tutto. Compito nostro inderogabile è invece l'annuncio del Vangelo e l'osservanza del comando dell'amore.

39. Prima di tutto l'annuncio del Vangelo. Dovere statutario della Chiesa Cattolica, e in essa di ogni battezzato, è di far conoscere a tutti esplicitamente Gesù di Nazaret, il Figlio di Dio morto per noi e risorto, oggi vivo e Signore dell'universo, unico Salvatore dell'umanità intera.

Tale missione può essere efficacemente coadiuvata, ma non può essere in alcun modo surrogata da qualsivoglia attività assistenziale. Essa suppone la nostra attitudine al dialogo sincero, aperto, rispettoso con tutti, ma non può mai risolversi nel solo dialogo. Può essere favorita dalla nostra conoscenza oggettiva delle posizioni altrui, ma si avvera soltanto quando noi riusciamo a portare all'esplicita conoscenza di Cristo quei nostri fratelli, che sventuratamente ancora non ne sono beneficiati.

Non bisogna poi dimenticare che l'azione evangelizzatrice è di sua natura universale e non tollera deliberate esclusioni di destinatari: «Predicate il Vangelo ad ogni creatura» (cfr. Mc 16,15), ci ha detto il Risorto. E non è mai giustificata una rassegnata rinuncia a questo proposito, nemmeno quando, umanamente parlando, sembri poco prevedibile il conseguimento di qualche risultato positivo: chi crede nella forza sovrumana dello Spirito Santo, non desiste mai dall'annunciare la strada della salvezza.

40. È molto importante infine che tutti i cattolici si rendano conto di questa loro indeclinabile responsabilità, che essi hanno nei confronti di tutti i nuovi arrivati (musulmani compresi).

Per essere però buoni evangelizzatori essi devono crescere sempre più nella gioiosa intelligenza degli immensi tesori di verità, di sapienza, di consolante speranza che hanno la fortuna di possedere: è una effusione di luce divina, assolutamente inconfondibile con i pur preziosi barlumi offerti dalle varie religioni e dall'Islam; e noi siamo chiamati a renderne partecipi appassionatamente e instancabilmente tutti i figli di Adamo.

41. Senza dubbio dovere nostro è anche l'esercizio della carità fraterna. Di fronte a un uomo in difficoltà — quale che sia la sua razza, la sua cultura, la sua religione, la legalità della sua presenza — i discepoli di Gesù hanno l'obbligo di amarlo operosamente e di aiutarlo a misura delle loro concrete possibilità. Di questa responsabilità noi siamo tenuti a rendere conto al Signore; ma solo a lui, e a nessun altro.

Approccio realistico

42. Nel variegato panorama dell'immigrazione, le comunità cristiane non possono non valutare attentamente i singoli e i diversi gruppi, in modo da assumere poi realisticamente gli atteggiamenti più pertinenti e opportuni.

Agli immigrati cattolici — quale che sia la loro lingua e il colore della loro pelle — bisogna far sentire nella maniera più efficace che all'interno della Chiesa non ci sono "stranieri": essi a pieno titolo entrano a far parte della nostra famiglia di credenti e vanno accolti con schietto spirito di fraternità. Quando sono presenti in numero rilevante e in aggregazioni omogenee consistenti, andranno sinceramente incoraggiati a conservare la loro tipica tradizione cattolica, che sarà oggetto di affettuosa attenzione da parte di tutti.

Ai cristiani delle antiche Chiese orientali, che non sono ancora nella piena comunione con la sede di Pietro, esprimeremo simpatia e rispetto. E, in conformità agli accordi generali e secondo l'opportunità, potremo favorirli anche dell'uso di qualche nostra chiesa per le celebrazioni.

Gli appartenenti alle religioni non cristiane vanno amati e, quanto è possibile, aiutati nelle loro necessità. Non va però in nessun modo disatteso quanto è detto nella Nota CEI del 1993: «Le comunità cristiane, per evitare inutili fraintendimenti e confusioni pericolose, non devono mettere a disposizione, per incontri religiosi di fedi non cristiane, chiese, cappelle e locali riservati al culto cattolico, come pure ambienti destinati alle attività parrocchiali» (*Ero forestiero e mi avete ospitato* 34).

Considerazione generale

43. Possiamo aggiungere un'annotazione, che riguarda da vicino soprattutto il comportamento auspicabile dello Stato e di tutte le varie autorità civili.

I criteri per ammettere gli immigrati non possono essere solamente economici e previdenziali (che pure hanno il loro peso). Occorre che ci si preoccupi seriamente di salvare l'identità propria della nazione. L'Italia non è una landa deserta o semidisabitata, senza storia, senza tradizioni vive e vitali, senza una inconfondibile fisionomia culturale e spirituale, da popolare indiscriminatamente, come se non ci fosse un patrimonio tipico di umanesimo e di civiltà che non deve andare perduto.

In vista di una pacifica e fruttuosa convivenza, se non di una possibile e auspicabile integrazione, le condizioni di partenza dei nuovi arrivati non sono ugualmente propizie. E le autorità civili non dovrebbero trascurare questo dato della questione.

In ogni caso, occorre che chi intende risiedere stabilmente da noi sia facilitato e concretamente sollecitato a conoscere al meglio le tradizioni e l'identità della peculiare umanità della quale egli chiede di far parte.

44. Sotto questo profilo, il caso dei musulmani va trattato con una particolare attenzione. Essi hanno una forma di alimentazione diversa (e fin qui poco male), un diverso giorno festivo, un diritto di famiglia incompatibile col nostro, una concezione della donna lontanissima dalla nostra (fino ad ammettere e praticare la poligamia). Soprattutto hanno una visione rigorosamente integralista della vita pubblica, sicché la perfetta immedesimazione tra religione e politica fa parte della loro fede indubitabile e irrinunciabile, anche se di solito a proclamarla e farla valere aspettano prudentemente di essere diventati preponderanti.

Mentre spetta a noi evangelizzare, qui è lo Stato — ogni moderno Stato occidentale — a dover far bene i suoi conti.

Cattolicesimo “religione nazionale storica”

45. Da ultimo, sarà bene che nessuno ignori o dimentichi che il cattolicesimo — che non è più la “religione ufficiale dello Stato” — rimane nondimeno la “religione storica” della nazione italiana, oltre che la fonte precipua della sua identità e l'ispirazione determinante delle nostre più autentiche grandezze.

Perciò è del tutto incongruo assimilarlo alle altre forme religiose o culturali, alle quali dovrà sì essere assicurata piena libertà di esistere e di operare, senza però che questo comporti o provochi un livellamento innaturale o addirittura un annichilimento dei più alti valori della nostra civiltà.

Va anche detto che è una singolare concezione della democrazia il far coincidere il rispetto delle minoranze con il non rispetto delle maggioranze, così che si arriva di fatto all'eliminazione di ciò che è acquisito e tradizionale in una comunità umana. Si attua una “intolleranza sostanziale”, per esempio, quando nelle scuole si aboliscono i segni e gli usi cattolici, cari alla stragrande maggioranza, per la presenza di alcuni alunni di altre religioni.

2. Il diffondersi di una cultura non cristiana

46. Più dell'immigrazione, ci interpella e ci sollecita a una risposta il diffondersi tra le popolazioni di antica fede cristiana, come la nostra, di una “cultura non cristiana”. Il fenomeno — è evidente — non riguarda solo Bologna: ha dimensioni continentali e addirittura planetarie.

La cultura estranea al cristianesimo

47. C'è prima di tutto una cultura che, pur non essendo nativamente e programmaticamente ostile alla visione cristiana, prescinde da essa ed è ad essa estranea.

C'è, per esempio l'affermarsi di una razionalità scientifico-tecnologica, intesa a elaborare un pensiero funzionale e operativo, che implicitamente censura ogni approccio alla verità in se stessa.

C'è in campo economico-sociale l'emergenza di una "globalizzazione" la quale non può non preoccupare per le sue possibili conseguenze sul mondo del lavoro che di fronte agli anonimi potentati finanziari rischia di incorrere in un invincibile stato di alienazione.

C'è lo sviluppo sempre più sofisticato dei mezzi di comunicazione: esso porta con sé il predominio di una cultura visiva e intuitiva che è prigioniera della percezione e dell'attualità, a scapito della riflessione personale, della memoria storica e della capacità di progettare il futuro.

C'è la ricerca di una "libertà senza verità", che finisce col mortificare la dimensione etica della vita. In conseguenza di questa libertà incondizionata e vuota di valori, l'uomo è insidiato nella sua stessa dignità e perfino nella sua sopravvivenza: le fantasie genetiche, il crollo della natalità, il disprezzo della vita umana (soprattutto con la vergognosa legalizzazione dell'aborto), la glorificazione delle devianze sessuali, la corrosione dell'istituto della famiglia e il permissivismo dilagante ne sono i segni più manifesti.

48. Si comprende agevolmente che in questa multiforme tendenza culturale, che per larga parte appare incontrastabile, molti aspetti non sono accettabili; però non tutto è perverso e non tutto è irredimibile. Occorre dunque un'abitudine alla valutazione e al discernimento, che ci dica di volta in volta che cosa si possa accogliere, che cosa si debba apertamente contrastare e che cosa sia plausibile orientare cristianamente; valutazione e discernimento che dovranno obbedire non a criteri "politici" (come la determinazione a cercare accordi e consonanze a ogni costo), ma all'assoluta fedeltà nei confronti dell'immutabile verità rivelata e della nostra identità di credenti.

L'attacco esplicito al fatto cristiano

49. Oggi è in atto una delle più gravi e ampie aggressioni al cristianesimo (e quindi alla realtà di Cristo) che la storia ricordi. Tutta l'eredità del Vangelo viene progressivamente ripudiata dalle legislazioni, irrisa dai "signori dell'opinione", scalzata dalle coscienze specialmente giovanili.

Di tale ostilità, a volte violenta a volte subdola, non abbiamo ragione di stupirci né di aver troppa paura, dal momento che il Signore e i suoi apo-

stoli ce l'hanno ripetutamente preannunziata: «Non meravigliatevi se il mondo vi odia» (1Gv 1,26).

Ci si può meravigliare invece degli uomini di Chiesa che non sanno o non vogliono prenderne atto: in realtà, la sola cosa, di cui può temere chi è ben deciso a operare nella fede, è l'insipienza dei "figli della luce" i quali talvolta non si accontentano di «rallegrarsi con chi è allegro e di piangere con chi piange» (cfr. Rm 12,15), ma finiscono anche a smarrirsi con chi si smarrisce.

In conclusione

50. In un'intervista di una decina d'anni fa mi è stato chiesto con invidiabile candore: «Ritiene anche Lei che l'Europa sarà cristiana o non sarà?». La risposta di allora può aiutarmi a chiarire il mio pensiero di oggi.

«Io penso — dicevo — che l'Europa o ridiventerà cristiana o diventerà musulmana. Ciò che mi pare senza avvenire è la "cultura del niente", della libertà senza limiti e senza contenuti, dello scetticismo vantato come conquista intellettuale, che sembra essere l'atteggiamento dominante nei popoli europei, più o meno tutti ricchi di mezzi e poveri di verità.

«Questa "cultura del niente" (sorretta dall'edonismo e dalla insaziabilità libertaria) non sarà in grado di reggere all'assalto ideologico dell'Islam che non mancherà: solo la riscoperta dell'"avvenimento cristiano" come unica salvezza per l'uomo — e quindi solo una decisa risurrezione dell'antica anima dell'Europa — potrà offrire un esito diverso a questo inevitabile confronto.»

IV. I capisaldi della vita cattolica bolognese

51. La nostra città saprà «affrontare con serena fiducia le difficili sfide del nostro tempo» — ci ha detto Giovanni Paolo II — se riuscirà a conservare la sua «fisionomia caratteristica»; vale a dire, diciamo noi, la bellezza antica e sempre affascinante del suo "volto" e della sua "anima".

E non si tratta di pura conservazione. Bologna è chiamata a crescere, a irrobustirsi, ad andare incontro al futuro con piglio franco e vivace, desuendo dal tesoro della sua secolare saggezza l'attitudine ad avvalorare ogni nuovo apporto senza lasciare che si alteri sostanzialmente la sua identità.

In questa impresa sarà determinante la saldezza e l'energia dell'intera comunità cattolica diocesana.

Purificazione della fede

52. Ovviamente è da collocarsi al primo posto — come la condizione necessaria di ogni autentica vitalità ecclesiale — un chiaro risveglio della fede; una fede che non solo va ospitata consapevolmente nei cuori, ma anche va proclamata nella società senza alterazioni o mutilazioni.

Deve essere una fede alimentata dal Libro di Dio, il quale non va solo onorato ed esaltato, ma anche accolto nei suoi insegnamenti senza censure ideologiche e senza inescusabili concordismi con la mentalità oggi dominante.

Deve essere una fede in grado di farci vedere gli uomini, gli accadimenti, le realtà terrene con gli occhi stessi del Signore Gesù, preservandoci dalla facile tentazione di guardare all'evento cristiano, alle immutabili certezze del Vangelo, al mistero della Chiesa e alla sua storia, con gli occhi dell'uomo "psichico" (cioè lasciato alle sole sue forze) il quale «non comprende le cose dello Spirito di Dio» (cfr. 1Cor 2,14).

Deve infine essere una fede «che opera per mezzo della carità» (cfr. Gal 5,6) e così ci costituisca validi artefici della civiltà dell'amore.

I cinque capisaldi

53. La nostra città presenta un suo tipico "policentrismo religioso", che non va disatteso. Sono diversi i luoghi "forti" della fede, dove i credenti possono attingere quei "supplementi" di energia soprannaturale di cui ritengono di aver bisogno.

Mi sembrerebbe utile — pur rendendomi conto di una certa opinabilità di questa scelta — indicare e proporre ai pastori d'anime e ai fedeli cinque capisaldi spirituali (per così dire): la cattedrale, la basilica di San Petronio, il santuario della Madonna di San Luca, il complesso di Santo Stefano, il Seminario di Villa Revedin.

La cattedrale

54. È la chiesa del vescovo, dove egli celebra solennemente i divini misteri, esercita il suo magistero autentico, guida sulle vie del Regno l'intera famiglia diocesana.

Essa è un appello concreto e visibile alla successione apostolica per mezzo della quale ci connettiamo storicamente e ontologicamente al Signore Gesù, siamo raggiunti dalla missione salvifica avviata dal Risorto (cfr. Mt 28,16-20), veniamo compaginati in un'unica Chiesa.

Nella cattedrale — dove al servizio della vita sacramentale diocesana vengono benedetti gli oli e dove avvengono le ordinazioni diaconali, presbiterali ed episcopali — ravvisiamo la fonte della vita ecclesiale e perce-

priamo l'invito a non consentire che s'illanguisca l'atteggiamento di sincera comunione e di amore verso la nostra Chiesa. La presenza nel presbiterio del corpo di san Zama, nostro primo vescovo, e delle reliquie dei nostri protomartiri Vitale e Agricola nella cripta, ci aiuta a capire la primaria rilevanza teologica di questo tempio, che oggi abbiamo la gioia di contemplare totalmente rinnovato.

Nell'itinerario della iniziazione cristiana e della professione di fede non manchi mai il pellegrinaggio a questa autorevole "scuola di ecclesialità".

San Petronio

55. Edificando nel cuore della città in onore di san Petronio un tempio così grandioso e meritevole di ammirazione, i nostri padri ci hanno provveduto di uno spazio sacro particolarmente deputato ad accogliere la preghiera e la meditazione dei bolognesi che vengono a riconfermare la loro identità umana e cristiana.

Questa casa di Dio rappresenta da sempre l'espressione del sentimento religioso e insieme del sentimento civico della nostra gente. In nessun luogo come questo diventa spontaneo implorare dal Signore per Bologna prosperità, concordia, accrescimento e maturazione della sua inconfondibile "cultura": una cultura che può ben chiamarsi "petroniana"; e si sostanzia in pari tempo di fedeltà ai tesori spirituali e morali della nostra storia e di adesione mai revocata al messaggio evangelico.

Entro questa basilica dalla fine del secolo XVIII sono raccolte e custodite le quattro croci che — per iniziativa dello stesso san Petronio, dice la tradizione — segnavano il perimetro della città e la mettevano sotto la protezione dei santi. La "antiqua Bononia rupta" esprimeva così il suo anelito a risorgere nel nome del Signore. Rimosse dalle sedi originarie dalla prepotenza degli invasori francesi, adesso arricchiscono questo tempio di un ulteriore simbolo della città (con tutta la sua lunga vicenda), che si offre al nostro santo Patrono e si pone sotto la sua protezione.

San Luca

56. Sono ormai otto secoli che dal suo monte la Madonna di San Luca veglia sulle nostre case e sono ormai otto secoli che al suo santuario si leva confidente lo sguardo dei bolognesi.

Anche questa è una grazia singolare: se c'è un popolo che non può dimenticarsi della Madre di Dio ed è quasi costretto a rivolgerle la sua filiale attenzione, questo è il popolo petroniano. E così la nostra vita religiosa ha una garanzia in più di serbarsi nella sua pienezza e nella sua autenticità: l'amore per la Vergine Maria è infatti uno degli indizi più sicuri di un assenso

a Cristo e al suo Vangelo non inquinato dall'errore né inaridito negli intellettualismi.

L'icona che veneriamo rappresenta la Madre di Gesù nell'atteggiamento della "Odighitria" (come dicono i bizantini), cioè di colei che indica la giusta via. Nelle ore nebbiose o disorientate noi sappiamo dunque a chi rivolgerci: così ha sempre fatto la nostra gente, che perciò si sente legata alla Madonna di San Luca da una gratitudine immensa.

Questa affettuosa attinenza non è solo dei fedeli praticanti: è di tutti. Per questo Giovanni Paolo II ha potuto osservare: «Antica e profonda è la devozione dei bolognesi verso la loro celeste Patrona; essa fa parte della loro stessa identità civica e culturale».

Santo Stefano

57. È una fortuna singolare del cristianesimo petroniano quella di possedere nel complesso stefaniano un forte richiamo agli avvenimenti che ci hanno redenti e rinnovati: alla passione, alla morte, alla risurrezione del Figlio di Dio fatto uomo.

Attraverso una costruzione ispirata ai luoghi segnati dalla vicenda salvifica, Santo Stefano è sempre stato visto — e deve essere ancor più valorizzato — come la *Jerusalem bononiensis*: qui è bello ed edificante convenire a meditare soprattutto sul "costo" che ha avuto il riscatto dell'uomo e la sua vocazione alla divina familiarità.

Tra queste mura par di udire la voce dei primi maestri della fede; dell'apostolo Paolo che ci dice: «Siete stati comprati a caro prezzo» (1Cor 6,20) e dell'apostolo Pietro nell'atto di ammonirci: «Non a prezzo di cose corruttibili, come l'argento e l'oro, foste liberati dalla vostra vuota condotta ereditata dai vostri padri, ma con il sangue prezioso di Cristo, come di agnello senza difetti e senza macchia» (1Pt 1,18-19).

La rappresentazione è adesso arricchita e, si può dire, completata dall'immagine di bronzo del Cristo addormentato nel sonno della morte. Magistralmente modellata con i tratti che sono suggeriti dall'impronta misteriosa della Sacra Sindone, possiede una potenza evocatrice di rara intensità. Tutto il mirabile contesto ci invita quindi a ricentrare la nostra professione cristiana — come è doveroso — sul Signore Gesù e sul mistero di dolore e di gioia, di morte e di risurrezione, di avvilimento e di gloria della sua Pasqua.

Villa Revedin

58. La lungimiranza del cardinal Nasalli Rocca, che ha dotato la Diocesi di una prestigiosa sede di preparazione dei futuri presbiteri, ci ha offerto un ultimo caposaldo della nostra vita ecclesiale.

«In spem Ecclesiae» sta scritto sul frontone del Seminario di Villa Revedin. E vuol dire: questo edificio nobile e solenne è stato edificato perché la Chiesa petroniana potesse continuare a sperare; qui la comunità cristiana possiede le premesse necessarie del suo avvenire; qui l'attesa del popolo credente, che vuol restare radicato nella fede dei padri, trova le ragioni precipue della sua fiducia.

Il Seminario è davvero la casa della nostra speranza: finché questa casa sarà fiorente della giovinezza di chi la colma e la anima della sua esuberanza e della sua animosa tensione verso l'ideale del sacerdozio, noi abbiamo la garanzia (contro ogni rinascente pessimismo) che il Signore non ci abbandona, anche di fronte alle sfide del Terzo Millennio.

59. Certo, la sollecitudine prima e la responsabilità inalienabile nei confronti dell'istituto di formazione al sacerdozio diocesano è del vescovo. Nondimeno ogni comunità parrocchiale, ogni aggregazione, ogni credente, deve sentirsi coinvolto in quest'opera e guardare a Villa Revedin con una simpatia che nasce dalla fede e con una generosità che è la prova dell'autenticità dell'amore per la Chiesa di Bologna e il vero bene del popolo petroniano.

V. Indicazioni operative

Ritorno alla normalità

60. Dopo la febbre santa e benedetta dell'Anno Giubilare, riprende il tempo tranquillo ed esigente della "normalità"; riprende, dopo la riflessione di questa Nota, con uno slancio nuovo e una nuova lucidità. Ricordiamo, a questo proposito, la sapiente e concreta annotazione di Giovanni Paolo II: «Questo anno e questo tempo speciale passeranno, in attesa di altri giubilei e di altre scadenze solenni». Ma «la domenica, con la sua ordinaria "solenità", resterà a scandire il tempo del pellegrinaggio della Chiesa, fino alla domenica senza tramonto» (*Dies Domini* 87).

La Visita Pastorale, che nei prossimi tre anni intende ravvivare e rinsaldare il rapporto del Pastore con tutte le comunità parrocchiali dell'Arcidiocesi, sarà un'opportunità in più per rianimarci nell'impegno della nuova evangelizzazione, che non deve mai venir meno.

61. A indirizzare e animare questa pastorale "normale" non sono necessari speciali programmi e ulteriori orientamenti. Mette conto invece, per i vari settori e le varie tematiche, ricorrere a quanto già è stato detto in questi anni.

Ecco le Note pastorali che sono state fin qui pubblicate:

1. *Per la vita del mondo* (Itinerario pastorale verso il Congresso Eucaristico Diocesano), 1985
2. *I malati nella comunità ecclesiale*, 1987
3. *La pastorale dei ragazzi e dei giovani*, 1988
4. *I frutti di un Congresso Eucaristico*, 1988
5. *Casa canonica e comunità ecclesiale*, 1989
6. *Matrimonio e famiglia*, 1990
7. «*Guai a me...*» (Per la nuova evangelizzazione), 1992
8. *Christus bodie* (In preparazione al Congresso Eucaristico Nazionale e al Grande Giubileo), 1995
9. «*E lo condusse a Gesù*» (Sulle vocazioni al presbiterato), 1997
10. *Dal Congresso al Giubileo*, 1998
11. *Il sostegno economico dell'azione pastorale della Chiesa*, 1999
12. *La città di san Petronio nel Terzo Millennio*, 2000

62. Come si vede, questi testi — tutti elaborati con l'apporto di molti contributi e molti suggerimenti — nello spazio di sedici anni hanno sussidiato i temi più rilevanti e attuali della vita ecclesiale, hanno offerto un'organica proposta pastorale e (specialmente nella Nota *Christus bodie*) hanno richiamato con chiarezza quelle primarie verità di fede che sono particolarmente insidiate nella cristianità dei nostri giorni. Li riconfermo e li ripropongo, nella speranza che non siano dimenticati e resi inoperanti.

I pellegrinaggi a San Petronio

63. Il "ritorno alla normalità" non impedirà lo svilupparsi di una speciale iniziativa.

Invito ciascuna comunità parrocchiale a programmare — negli anni che vanno dal 2001 al 2003 — un pellegrinaggio a San Petronio, con le seguenti finalità:

- venerare il nostro santo Patrono che, dopo la solenne traslazione della sera del 3 ottobre, finalmente si sarà reso presente nella splendida dimora che i nostri padri gli avevano preparato fin da sei secoli fa;
- sollecitare la sua intercessione perché la nostra città e tutta la gente bolognese sappiano tener desta e anzi accrescere la coscienza della loro originalità "petroniana" di fronte alle "sfide del Terzo Millennio";
- pregare per la saggezza, la concordia e la prosperità del popolo "petroniano".

Ogni parrocchia predisporrà per tempo la data di questo suo pellegrinaggio, in accordo con la direzione della basilica.

Conclusione

64. La Madonna di San Luca, san Petronio, i nostri martiri e tutti i nostri santi avvalorino i nostri voti, confortino i nostri propositi, ci mantengano gioiosi e fervidi nella nostra identità cristiana, mentre varchiamo con fiducia la soglia del Terzo Millennio.

✠ *Giacomo card. Biffi*
arcivescovo di Bologna

Bologna, 12 settembre 2000

GLI AUTORI

Augusto Barbera, professore ordinario di diritto costituzionale, nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bologna. È stato consigliere regionale e deputato al Parlamento, eletto a Bologna nelle liste prima del Pci e poi del Pds, dal 1976 al 1994. È stato fra i promotori dei referendum per l'introduzione della legge elettorale maggioritaria. Di recente ha presieduto la Commissione governativa per il Testo Unico delle leggi sull'ordinamento degli enti locali.

Giovanni Bersani, laureato in Giurisprudenza e Scienze Politiche. Parlamentare italiano ed europeo per varie legislature. Presidente del CEFA (Comitato Europeo per la Formazione e l'Agricoltura), del CoPALC (Consorzio Provinciale Abitazioni Lavoratori Cristiani), del CICA (Consorzio Interprovinciale Cooperative Agricole) e della Unione Provinciale e Regionale Cooperative, da lui fondati. Per 12 anni è stato Presidente dell'Assemblea Interparlamentare tra l'UE e ACP (Paesi dell'Africa, Caraibi e Pacifico)

Pier Ugo Calzolari, laureato in Ingegneria a Bologna, è ordinario di elettronica applicata. È stato direttore del DEIS (Dipartimento di elettronica, informatica e sistemistica) dal 1988 al 1994. Si è occupato a livello di Ateneo del settore dei rapporti con l'estero. È stato eletto Magnifico Rettore dell'Università di Bologna il 26 giugno 2000 ed è entrato in carica l'1 novembre 2000.

Don Santi Corsi, sacerdote nella Diocesi di Bologna, parroco a Boschi di Baricella, presiede l'associazione di fedeli "Comunità dei discepoli del Signore", di cui è stato anche l'iniziatore. Ha svolto e tuttora svolge compiti di collaborazione nell'ambito di varie iniziative pastorali, soprattutto a carattere culturale; in particolare, è membro del Comitato direttivo e responsabile delle attività formative dell'Istituto Veritatis Splendor e referente culturale diocesano per il "Progetto culturale" promosso dalla Conferenza Episcopale Italiana.

Pierpaolo Donati, professore ordinario di sociologia presso l'Università di Bologna e past-president dell'Associazione Italiana di Sociologia. È anche direttore del Ceposs (Centro studi di politica sociale e sociologia sanitaria), coordinatore del dottorato di ricerca in "Sociologia e Politiche Sociali", direttore del Centro Interuniversitario per la Ricerca Sociologica e membro del board dell'International Institute of Sociology.

Guido Fanti, è stato segretario del Pci provinciale dal 1959 al 1965; Sindaco di Bologna dal 1966 al 1970; Presidente della Regione Emilia Romagna dal 1970 al 1976; parlamentare italiano dal 1976 al 1987; parlamentare europeo dal 1979 al 1989 (dove ha ricoperto le cariche di Presidente del gruppo Comunista ed Apparentati (1979-1984) e di Vice Presidente del Parlamento europeo (1984-1989)); Presidente del Consorzio Bologna Innovazione dal 1991 al 1994.

Romano Volta, è il presidente della Associazione Industriali di Bologna. Bolognese e laureato in Ingegneria è fondatore e presidente della Datalogic spa. A Romano Volta fanno riferimento altre importanti società, tra le quali la I.E.S. Industrie Elettroniche Sensor spa di Calderino; la E.M.S. Inc. di Scotts Valley in California; la PSC inc. di Rochester, N.Y., e la Izumi Datalogic Ltd (joint venture con il Gruppo giapponese Izumi Denki). Il 2 giugno 1997 è stato nominato Cavaliere del Lavoro dal Presidente della Repubblica.

Giorgio Guazzaloca è Sindaco di Bologna.

Giovanni Salizzoni è Vice Sindaco di Bologna.